

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

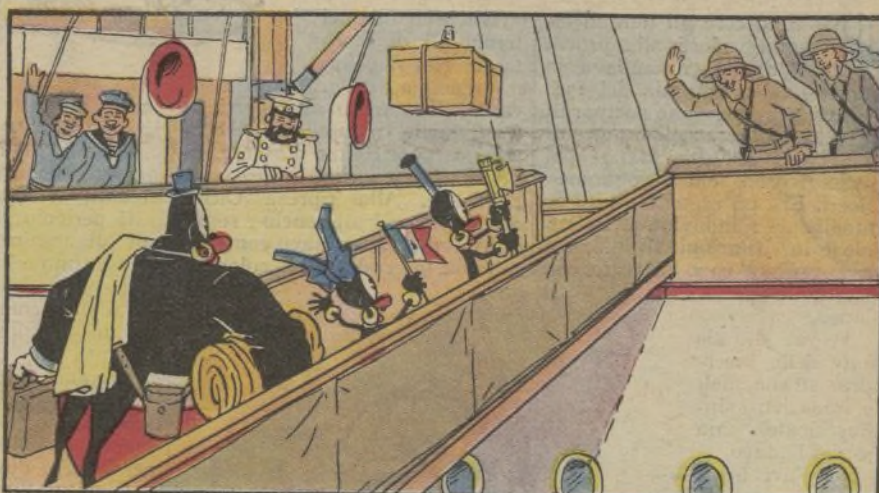
Anno XXVII - N. 37

15 Settembre 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Sor Bertrando dall'Italia
vuol andarsene in Somalia,



2. e si porta anche i due negri
molto fieri e molto allegri.



3. Allo sbarco, festeggiati
son gli Zimbi dai soldati.



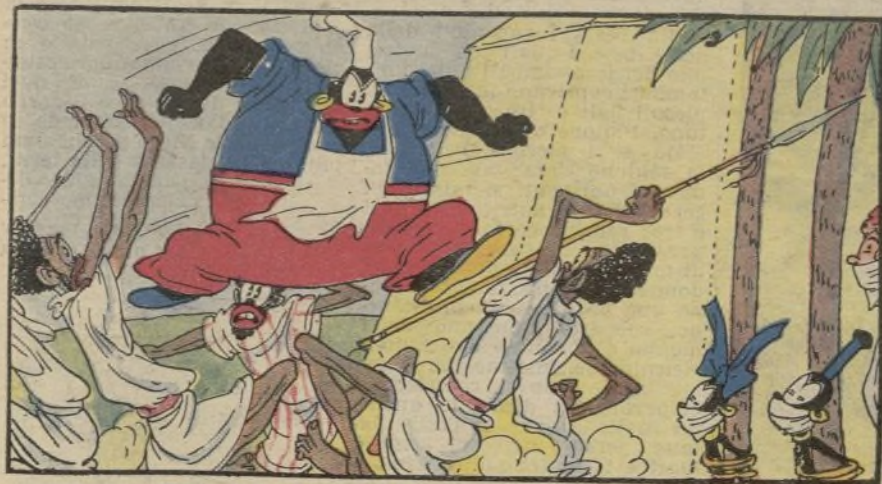
4. Un viaggio poi s'imprende,
e si piantano le tende.



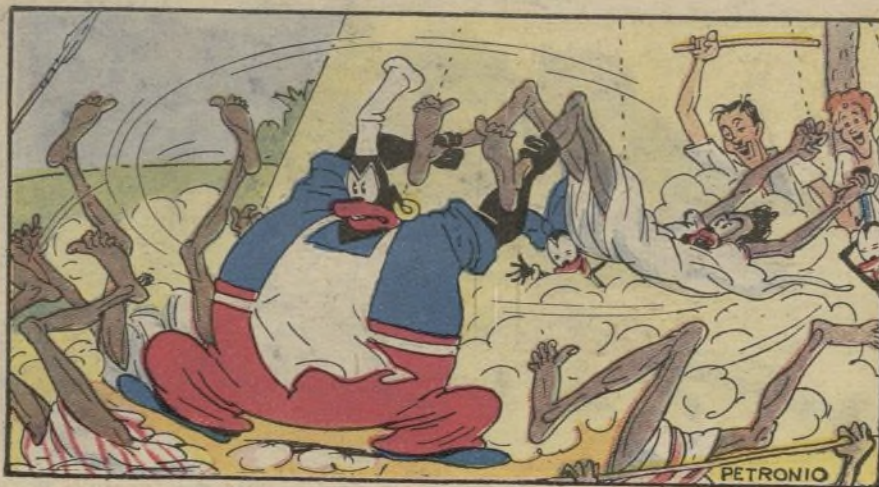
5. Ma i predoni traditori
balzan sui viaggiatori.



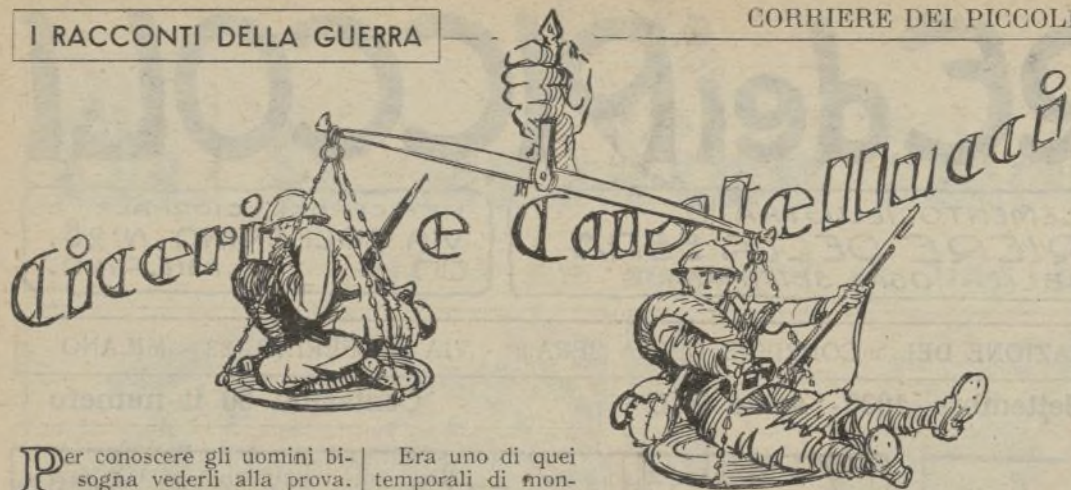
6. Bomba in quella torna, e vede
tutto quello che succede:



7. sui furfanti il bravo Bomba
col suo peso enorme piomba.



8. liberando dai briganti
i padroni trepidanti.



Per conoscere gli uomini bisogna vederli alla prova. Quando comandavo la undicesima compagnia del 134° Fanteria, avevo come portaordini e attendente un giovanotto di una città dell'alta Italia, del quale ricordo solo il cognome: Ciceri. Era un ragazzo svelto ed intelligente: indovinava le parole e le situazioni al volo, sapeva venir a capo di tutto con celerità e precisione.

Aveva, sì, alle volte delle incertezze strane, delle impazienze ingiustificate, ma non ci badavo.

Non l'avrei mai cambiato con uno di quei soldati, (ne avevo tanti) piuttosto chiusi e silenziosi, lenti nel capire, ancor più lenti nell'eseguire.

Uno in particolare mi pareva proprio il contrapposto di Ciceri.

Si chiamava Castellucci ed era umbro: solo la voce aveva dolce e la parola precisa, per il resto lo giudicavo freddo, assente il più spesso, con quell'aria trasognata dei contadini e degli emigranti che conoscono i grandi spazi e le lunghe distanze e che hanno imparato le pazienti virtù umane dell'attesa e della resistenza.

Dovevo ben presto convincermi come queste virtù in una guerra come quella che combattevamo (e perchè no nella vita tutta?) erano molto più preziose delle superficiali qualità di vivacità e irrequietezza, notate nel Ciceri.

La sera del 12 giugno, se non erro, eravamo partiti da Primolano per salire ad Enego: dodici chilometri, seicento metri di dislivello, una marcia divertente. Ma a metà strada fummo assaliti da un furioso temporale. Proveniva dal Grappa, allora ancora deserto ed ignaro delle gloriose epopee che l'avrebbero reso celebre nel 1917 e 1918.

Era uno di quei temporali di montagna che flagella-no d'acqua, di grandine e di vento. Dovemmo avvolgerci la testa nelle mantelline e buttarci carponi contro il monte, in attesa che la furia più grossa si calmasse. Alla ripresa Ciceri era ridotto ad un cencio: senza più volontà camminava come un automa in coda alla colonna.



... fu il primo ad arrivare sulla cima di Monte Palos.

Quando a notte fonda arrivammo ad Enego, fradici e spossati, per farmi la tenda sul pendio fangoso su cui dovevamo accamparci, non potendo usare di lui, dovetti ricorrere ad un altro soldato; il primo che mi capitò a tiro.

Era Castellucci.

Mi costruì una tenda magnifica. Da quel giorno divenne un poco il mio aiuto attendente. E ne avevo bisogno.

Man mano la vita si faceva più dura, le marce più faticose, le veglie più lunghe, gli intervalli dei ranci più irregolari, Ciceri si faceva sempre più impacciato e inconcludente, men-

tre Castellucci diventava più alacre, più attento, più preciso, in una parola più intelligente.

Il fondo del loro essere lo scoprì, come avveniva per tutti i soldati, in combattimento.

Il pericolo strappa i veli con cui gli uomini usano coprire il loro intimo e li mostra tali quali essi sono.

La mia compagnia aveva ricevuto l'ordine di occupare, scortata da una batteria da montagna, Monte Palos.

Gli austriaci si opposero del loro meglio alla nostra avanzata. Le artiglierie battevano il pendio che dovevamo salire.

Diedi ordine allora di avanzare a piccoli gruppi, a mezza squadra, a due, tre uomini alla volta. In questi casi gli ufficiali non dominano più i soldati. Questi vanno avanti, si fermano, ripartono per propria iniziativa, o per quella di qualche graduato.

E' in queste occasioni che si misura lo spirito combattivo di ciascuno. Qui non è il caso di dire quello che fecero gli uomini della mia undicesima, ai quali penso sempre con orgoglio; dirò solo dei due che vi ho fatto conoscere.

Castellucci fu il primo ad arrivare sulla cima di Monte Palos.

E Ciceri? Sparito. Prigioniero no certo, perchè i prigionieri li facemmo noi; ferito no, perchè non fu visto in nessun posto di medicazione, tra i morti nemmeno. Che poteva essere avvenuto di lui? Era rimasto indietro, da quel poltrone che era.

Lo denunciò per una punizione lo stesso giorno in cui stendevo per Castellucci una proposta di medaglia al valore.

VINCENZO BILONI

CHE RAZZA DI PRODIGIO

C'è un bimbo (la notizia è americana), un prodigioso, eccezionale bambino, che, a quattr'anni, si fuma i grossi avana e si sgocciola un quinto o due di vino. Ah l'America è proprio un gran paese fecondo di fenomeni e sorprese!

Caro pargolo! Van superbi, certo, delle sue gesta, il babbo e la mamma! Come han gioito, quando hanno scoperto ch'ei sapea già gustar la nicotina e il videro brindare alla famiglia asciugando da solo una bottiglia!

La notizia si sparge. Accorre in fretta il vicinato, e scale e stanze stipa. C'è chi offre al bimbo qualche sigaretta, e il bimbo la respinge, e vuol la pipa; e, se un bicchier gli porgon, si ribella e afferra il fiasco e beve a garganella!

Di buon mattino niente latte: grappa, e la prima fumata saporita; a mezzogiorno, invece della pappa, una sardella che più a bere invita; dopo cena, in un angolo ei si ficca e, là, fuma, tabacca ed anche cicca!

Cose grandi davvero, che son promessa di cose, in avvenir, più grandi ancora. Qualche anno di bibita indefessa e di foglia trinciata, o bionda o mora, e quel bimbo prodigio, un prodigioso diventerà beone tabaccoso.

Da noi, non si raccontan nei giornali dei bambini prodigio e gesta e eventi, perchè, in Italia, si fenomenali mostriciattoli son del tutto assenti. In Italia l'infanzia è sana e buona e non intabaccata ed ubbriacona.

Bimbi, bimbeti nostri, occhi lucenti, boccucce fresche, voci chiare e liete! Allegri come grilli, e pur già attenti e obbedienti soldatini siete! Amate i giochi, l'aria aperta, il sole! Fenomeni non siete, se Dio vuole!

Quello là, d'oltre mar, del qual vi ho detto, che beve e fuma, non è più un bambino. Ha soltanto quattr'anni, e già è un vecchietto malsan, che puzza di tabacco e vino, meritevole, non di articoli, sui fogli, ma di fior di scapaccioni!

TURNO

AL TEMPO DEGLI DEI

La storia della capretta Amaltea

Saturno non era affatto un buon padre. Non appena un figliolino rallegrava la sua casa, se lo mangiava come certe bestiole di mia conoscenza e anche di vostra, poichè rammenterete le peripezie dei leoncini dei Giardini Pubblici di Milano. Saturno faceva precisamente come il fiero Ras; ma Ras è un leone e Saturno era un dio.

Allora Rhea, sua moglie, inventò lo strattagemma delle pietre, e cioè, non appena un figliolino nasceva, lo nascondeva e offriva a quel suo marito cannibale certe belle pietre avvolte in fasce di lino, che l'altro divorava insieme coi sassi.

Però non si potevano tenere a lungo nella reggia quei figliolini, perchè urlavano, e allora la buona madre li portava ad uno ad uno sul monte Ida, dove anche fu portato Paride, e li dava in custodia ai Coribanti, ossia i sacerdoti della dea Cibele, i quali con lo strepito dei loro cimbali e dei loro tamburi coprivano le strida dei piccoli figli di Rhea, cioè Nettuno, Plutone e Giove.

Ma se i piccoli strillavano la ragione c'era: avevano fame... I Coribanti si misero in cerca di una nutrice per tutti e tre; cerca e cerca... nessuna preghiera, nessuna promessa di gran mercede commoveva le donne del paese. Tutte avevano una gran paura che Saturno, scoperto l'inganno della moglie e il rifugio dei figlioli, sterminasse, insieme con la famiglia, le nutrici complici e colpevoli. Fu diramato anche un invito a tutte le bestie da latte perchè non lasciassero morire i tre fanciulli... Nulla! nessuna rispondeva!

Finalmente un giorno, zoppiando perchè veniva da lonta-

no, ecco avanzare una graziosa capretta con gli uberi colmi di latte, un bel vello bianco e due lunghe corna nere.

— Io sono Amaltea — disse con garbo. — Ho finito ora di allattare i miei caprettini e mi offro come nutrice di questi fanciulli abbandonati, senza nessun compenso e nessuna mercede.

Figuratevi se fu subito assunta! Allevò i tre figli di Rhea e di Saturno con maggior cura di una madre, non soltanto nutrendoli col suo latte, ma anche offrendosi a tutti i loro capricci; tanto vero che Giove, il più birichino dei tre, aggrappatosi un giorno alle sue corna per farsi trascinare, gliene strappò uno, ed essa non gittò nemmeno un grido, anzi, siccome il fanciullo piangeva, lo consolò.

Fu ricompensata della sua bontà. Non appena Giove divenne il re degli dei, prese la capretta, che era diventata vecchia vecchia, e la scagliò in cielo, dove divenne una costellazione luminosa, e di quel suo corno divelto fece il corno dell'abbondanza e lo diede in custodia alle Ninfe perchè ogni tanto rovesciassero sulla terra, per la gioia degli uomini, gemme, fiori e gioie.

LA GAZZA LADRA



I bimbi dell'Opera bergamasca per la salute dei fanciulli a Varazze inquadrati sulla spiaggia dicono: «DUCE, A NOI!».

L'EMPORIO DI ROMA: OSTIA



QUELLO CHE RIMANE DELLE TERME

Questa volta, nelle nostre escursioni imperiali, lasceremo Roma, pur rimanendo, anche amministrativamente, nel suo territorio. Ci rechiamo, infatti, a Ostia; ormai tanto incorporata con Roma che ha anche perduto la sua denominazione per assumere quella ufficiale di Lido di Roma.

Quindi, più che allontanarci dalla Capitale, siamo in visita alla sua porta fluviale. Ostia così si chiama dalla parola latina *Ostium*, che significa bocca del fiume. E Ostia, infatti, sorgeva sulla foce del Tevere, il grande classico fiume romano, che ancor le passa da presso, per scaricarsi nel mare un poco più oltre, a Fiumicino.

Oggi Ostia è un piccolo borgo sulla linea elettro-ferroviaria e sulla magnifica autostrada, una delle prime e delle più belle costruite dal Regime, che congiungono appunto Roma al suo Lido, con tanto comodo e ristoro dei Romani, specie nella calda stagione. Il piccolo borgo che abbiamo detto è dominato da un pittoresco castello di forma rotonda, che fu fatto costruire dal pontefice Giulio II a difesa del Tevere dalla parte del mare. E' uno

dei primi più ammirati esemplari della grande architettura militare italiana moderna (1483-86), dovuto a Baccio Pontelli.

Anticamente Ostia era un grossissimo centro assai importante dal punto di vista militare e commerciale.

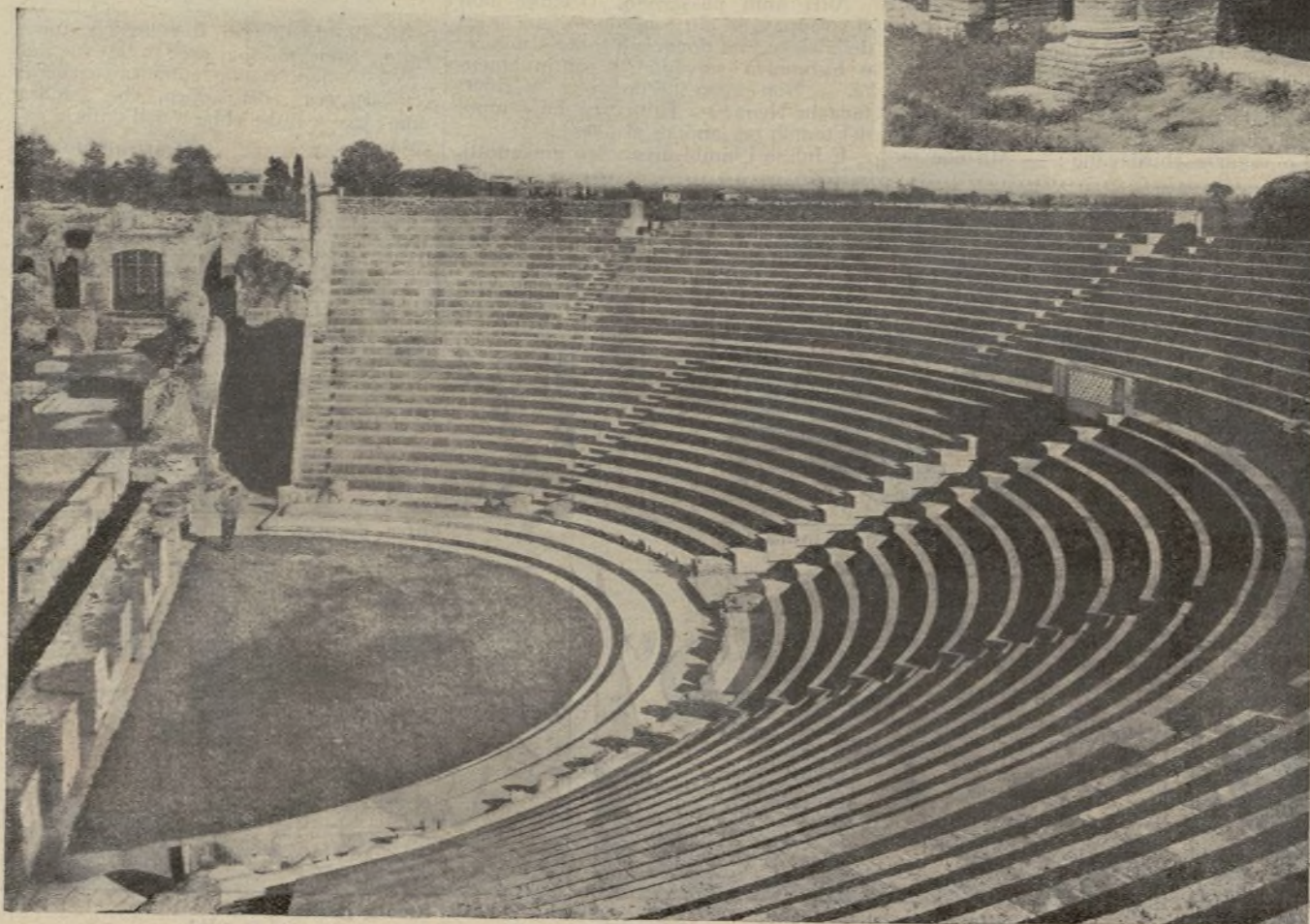
La leggenda la vuole fondata dal Re Anco Marzio. E', invece, accertato che la sua fondazione risale a circa tre secoli e mezzo prima di Cristo. Fu la prima colonia di Roma sul mare e in essa risiedeva uno dei quattro comandanti della flotta romana.

La sua importanza e la sua potenza andarono di pari passo con quelle della Metropoli. E quindi vide anch'essa con l'Impero il suo massimo splendore. Fu il primo degli imperatori, Augusto, a ideare per lei il porto, che poi fu costruito dal suo immediato successore Tiberio, e ampliato dall'ottimo dei Principi, Traiano. Ostia raggiunse allora il suo apogeo. Con una popolazione di circa centomila abitanti, era il centro irradiatore del commercio con tutto l'Occidente latino. Anche in se-

guito gli Imperatori cercarono di accumulare bellezze e favori sulla città-emporio, in cui si accentrava il movimento delle derrate che Roma faceva venire da tutte le parti dei suoi domini. Adriano diede una nuova sistemazione al centro della città, Antonino Pio la dotò di terme sul tipo di quelle monumentali di Roma, Settimio Severo e Caracalla ne ampliarono il teatro, Aureliano aprì in essa un nuovo Foro, Massenzio vi fondò una zecca. Siamo così a oltre l'anno 300 dopo Cristo.

Ma come con la Metropoli era salita, così con essa Ostia decadde. Il principio della rovina fu segnato dall'imperatore Costantino. Quando il 4 maggio dell'anno 387 vi morì Santa Monica, la madre del grande dottore della Chiesa Sant'Agostino, che era venuta qui per mettersi in mare e passare in Africa, Ostia cominciava ad essere l'ombra di se stessa.

Una volta caduta, Ostia ha seguito la sorte di tutte le grandi rovine. Da prima, e per lungo tempo, fu considerata come una preziosa miniera di materiali da co-

LA PORTA DEGLI «HORREA»
(MAGAZZINI PER DERRATE ALIMENTARI)

L'IMPONENTE CAVITÀ DEL TEATRO

struzione. Poi, a un certo punto, l'indegno sfruttamento, considerato giustamente più barbaro dell'opera rovinosa prodotta dai barbari, è cessato e si è iniziato il periodo dello scavo intelligente, quando non sapiente, e del restauro.

Per Ostia questa seconda fase, quella della resurrezione, s'iniziò col principio del passato secolo, per opera dei Papi. Fu ripresa dal Governo italiano. Il Regime, che già è così benemerito di questo luogo insigne per averlo messo sulle due grandi linee di comunicazione, che abbiamo accennate, dopo aver tanto fatto per onorare tutto ciò che della Roma Imperiale può tornare ancora alla luce, non ha mancato di aiutare coi mezzi più efficaci la restaurazione dell'antico e glorioso emporio di Roma. Sicché l'opera dissepellitrice è sempre in grande fervore. E oggi Ostia Antica offre, come Pompei, lo spettacolo, che ha del prodigioso, d'una città ultrabimillennaria, ancora, sebbene scheletricamente, in piedi.

OTTORINO CERQUIGLINI

una cuffietta



La Marilli si sposa; e questo avvenimento colma la casa di una festosità quasi ansiosa, e mette in tutti i cuori un'agitazione che è fatta un po' di gioia e un po' di malinconia. Tutto il giorno è una processione di fattorini che portano grossi pacchi, e fasci, e cestelli di fiori bianchi; la piccola sposa si dà gran da fare, il babbo la guarda con una tenerezza nuova, i fratelli la chiamano Maria, nè oserebbero più tirarle i ricci o buttarle sul naso, a tavola, palline di mollica. E chi penserebbe ormai alla canzoncina della loro infanzia?

Marilli Marilli
piangi e strilli tutto il dì...
Vuoi la pappa, Marilli?

E' quasi sera quando Marilli entra in guardaroba, ove la Nena curva sui bauli riordina la biancheria.

— Oh Nena, è tutto a posto, qui?

— Tutto pronto.

— Sono così stanca! Oggi perdo la testa, con tante cose a cui pensare! Ma Nena, che cos'è questo? Una cuffietta! E così bella! Una cuffietta azzurra... ma di chi è, Nena?

La buona donna sorride, e prende fra le mani la cuffia di pizzo leggera, soffice, e l'accarezza piano.

— Marilli, siediti accanto a me, poichè ti vorrei narrare una piccola storia.

E Marilli siede sul suo panchetto basso, ed appoggia le mani sulle ginocchia della Nena, come quando era bambina.

— Ascolta, Marilli: sarà l'ultima storia che ti racconto. C'era una volta, in un paesino di montagna una ragazza orfana che si chiamava Maddalena e viveva con la vecchia nonna; era così

povera, che nella sua grigia infanzia non aveva mai posseduta una bambola. Ella aveva un grande amore per i bambini, e nelle poche ore libere che il lavoro della filanda le accordava, ne aveva sempre uno in braccio.

Nonna Richè le diceva: — Maddalè, quando sarai tu una mamma e avrai bimbi tuoi, nessuno te li porterà via.

E lei: — Nonna Richè, dove vanno le mamme a prendere i bimbi?

— Eh, c'è un paese meraviglioso, dove crescono dei fiori profumatissimi, alti come alberi, sui quali piove, la notte, polvere di stelle. Sotto ogni fiore c'è una culla d'oro, in ogni culla un bimbo che attende. Bisogna preparare una cuffietta, poi recarsi in quel lontano paese, e provarla a tutti i bambini: quello a cui la cuffietta va bene, la mamma se lo può prendere, perchè è il suo.



C'era una volta, in un paesino di montagna...

La ragazza rimase a lungo pensosa, poi un'idea le nacque in cuore, a poco a poco. D'allora ogni giorno in filanda, nel tempo di ricreazione, cercava con una pazienza infinita fra i grovigli delle matasse di scarto, qualche filo di seta azzurra; e lo riponeva religiosamente. Le ragazze chiedevano: — Ma che ne

fai, Maddalè? — ed ella sorrideva, senza svelare a nessuno il suo dolce segreto. Tanto tempo ci volle, perchè era difficile trovare sete d'un azzurro tutto eguale, ma finalmente ella riuscì a formare una bella matassina lucente, morbida, che le sembrava un tesoro.

E così di nascosto, con l'uncinetto, incominciò la cuffietta. Il pizzo tenue come filo di ragno fioriva nelle sue mani amorose, ed ogni gugliata era giunta con nodi invisibili. Ogni nodino un pensiero, ogni maglietta un sorriso ed un sogno. Lavorando, ella vedeva continuamente il paese incantato con le culle d'oro, e pensava al giorno che vi sarebbe andata a prendere un bimbo tutto suo. Quando la cuffietta fu terminata, ella la ripose con ogni cura.

Passarono gli anni. Nonna Richè un giorno morì, e Maddalena rimase sola. In filanda non c'era più lavoro, e la ragazza dovette fare un fagottino delle sue poche robe e partire dal paese.

Nel fagottino aveva messo la cuffietta azzurra, e pensava: «Chissà mai se, andando pel mondo, non mi capitasse di passare dal paese delle culle d'oro!». Passò invece da una bella casa, e sostò innanzi al cancello; vide che nel giardino giocavano quattro bimbi vestiti di nero. Una era piccina piccina, si reggeva appena sulle gambette grassottelle, e la chiamavano Marilli.

Maddalè seppe che quei bimbi avevano perduta la mamma; e allora chiese se in casa avessero bisogno di un aiuto. Di tutto avevano bisogno, quei poveri rondinini sperduti; allora Maddalè entrò nella bella casa, posò il suo fagottino, e incominciò a lavare e stirare pantaloncini e camiciole, e preparare il bagno e la pappa, a cantare a bassa voce presso il lettino di Marilli. Il tempo passava. Maddalè era diventata «la Nena», ma non si scordava mai della sua cuffietta azzurra; e molte volte la sera, prima di addormentarsi, diceva a se stessa: — Ora i bimbi hanno troppo bisogno di cure; lascerò che crescano un poco, poi prenderò il mio fagottino, la mia cuffietta e me ne andrò.

I bimbi crebbero. Diceva la Nena: — Gli altri sono ormai grandicelli, ma Marilli è ancora troppo piccina. Bisogna scaldarle il lettino la sera, prepararle al mattino il latte tepido col miele. Aspetterò ancora un poco.

Altri anni passarono. I bimbi non si strappavano più i calzoncini sui pruni della siepe, ma dovevano tanto studiare, e bisognava sorvegliarli continuamente. — Non posso lasciarli ora, — rifletteva la Nena. — Tanto, ne ho sempre del tempo per andare al paese!

E infine i bimbi divennero giovanotti.

La Nena pensò ancora: — Renato è all'Università, ed è ormai un giovane elegante. Le sue camicie debbono essere stirate alla perfezione, la riga dei pantaloni dev'essere fonda e diritta: egli vuole che io sola mi occupi della sua guardaroba. Luciano e Marco vanno sempre a sciare, bisogna che mi alzi presto quando partono, e li aiuti, e sorvegli che nei sacchi di montagna ci sia tutto. Anche Marilli è una signorinetta: le sue vesti sono vaporose, la sua biancheria fine va lavata con cura... Un'altra le sciuperebbe ogni cosa!

Così la Nena non se ne andò mai; e un giorno, guardandosi nello specchio,



... sostò innanzi al cancello...

s'avvide di avere i capelli bianchi, le spalle un po' curve, e molte rughe sul volto... Ora assomiglia quasi a nonna Richè! La cuffietta azzurra dorme da tanti anni in fondo al cassetto, e il bimbo nella culla d'oro, il bimbo del suo sogno avrà trovato un'altra mamma.

E' troppo tardi ormai, Maddalè.

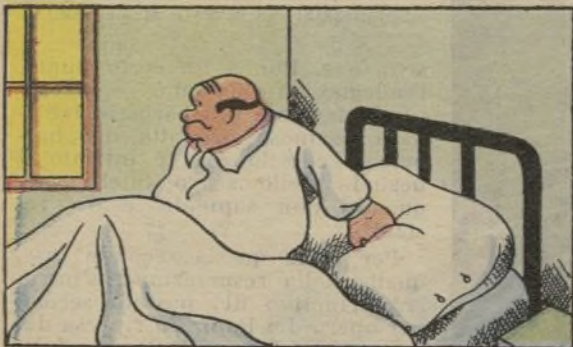
La Nena tace, e tace anche Marilli. Le ombre della sera sono calate silenziose, e dal giardino sale il canto di un grillo solitario; le due donne si guardano e nei loro occhi lucenti trema un sorriso.

— E allora? — chiede sottovoce Marilli.

— E allora, Marilli, regalo a te la cuffietta. A me non è servita, vedi? Il mio destino ha voluto ch'io facessi da mamma soltanto ai bambini degli altri. Ma tu andrai in quel paese meraviglioso, e porterai nella tua casetta di sposa il bimbo più bello; così sarà un poco anche mio, non è vero?

Marilli accenna di sì col capo, tante volte. Non può parlare; e le sue lagrime cadono sulla cuffietta azzurra, così leggera, così soffice, che sembra una piccola nube chiara nell'ombra pacata.

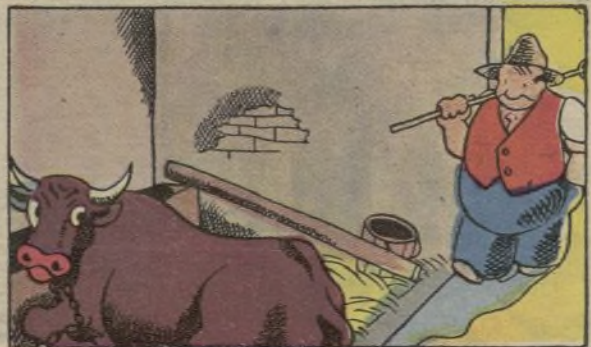
ELISA PICCININI



«Oggi è proprio tempo bello per curare il mio torello!»



Or mi vesto e con premura e alla stalla do ogni cura...



Entra dunque Nicolone nella casa del bestione,



ma dimentica che ha indosso quel po' po' di gilè rosso.



Nella furia che lo sfrena, spezza il toro la catena,



e Nicola giura, affè, di non metter più il gilè!

Capitan Bavastro e gl'Inglesi



Fra i corsari che, a servizio di Napoleone, diedero del filo da torcere agli inglesi nel Mediterraneo durante la Rivoluzione e l'Impero, il più audace e coraggioso fu senza dubbio l'italiano Giuseppe Bavastro.

Dalla sua vita avventurosa ed eroica rievochiamo qui per i piccoli alcuni episodi, nei quali si dimostra che, quando lo vogliano, gl'italiani sanno primeggiare in tutti i campi, e soprattutto in quelli dell'ardimento e del valore personale.

I.

Giuseppe Bavastro, genovese.

Chi era Giuseppe Bavastro? Se questa domanda fosse stata rivolta a suo padre, il pacifico padron Michele abitante a Nizza, o a sua madre, la nobile donna Geronima Parodi, questi avrebbero risposto che era un figlio perduto, uno di quei cattivi soggetti che qualche volta capitano nelle più oneste famiglie per la disperazione dei genitori.

A scuola non aveva imparato neppure una delle ventitré lettere dell'alfabeto. Quando morì a 73 anni, vecchio e glorioso lupo di mare, cittadino francese onorario, cavaliere della Legion d'onore, si firmava con un segno di croce.

Da ragazzo era tanto incor-

re fatto una decina di duelli, aveva dovuto farsi sostituire e, tornato a Nizza, tanto per fare qualche cosa, aveva sposato la figlia di un bettoliere, bella ragazza ma senza il becco di un quattrino.

Il padre indignato lo scaccia di casa; ma la buona donna Geronima intercede per il figlio scapestrato, ed ottiene dal marito e dai parenti, i ricchi Parodi di Genova, che gli armino una nave e lo mandino a trafficare. Se il mare è la sua passione perché non assecondarlo? Può darsi che faccia bene e riesca a farsi una posizione.

Siamo qualche anno prima che scoppi la rivoluzione francese.

Le preghiere di donna Geronima ottengono il loro effetto.

Padron Michele gli arma una goletta da duecento tonnellate e gli dice: — Arrangiati, viaggia, vedi di guadagnarti il pane. Da me non avrai più nulla.

Giuseppe si mette a trafficare da Genova ad Algeri, a Tunisi, in Spagna e come marinaio non vi è chi gli possa stare alla pari. Ma non è contento. Fare il capitano di lungo corso, il mercante per tutta la vita? Sarebbe la morte per lui. Egli ha bisogno di menar le mani, di battersi, di correre dei rischi, altrimenti il mare è come la terra. Egli vuol fare il corsaro ed aspetta la buona occasione per iniziare la sua carriera. Il guaio è che a fare il corsaro ci vuole una nave ben più forte e meglio armata della sua. Sulla sua goletta egli non ha che due brutti cannoni da dodici libbre e qualche vecchia sciabola distribuita tra i marinai, che non arrivano a trenta in tutto.

Ma ecco che un giorno, suo malgrado, la fortuna lo mette di fronte a un caso, in cui egli si persuade che le armi non sempre sono indispensabili sul mare e che quelle migliori sono il coraggio, l'astuzia, l'intelligenza. E di queste egli ne ha per dieci. Si trova un giorno all'ancora nel porto di Valenza con un carico di grano che deve trasportare a Genova. Il mare è fortemente mosso e circolano sui moli voci poco incoraggianti. Pare che delle navi pirata siano in caccia al largo e attendano all'agguato per fare buona preda. Il bey d'Algeri ne ha parecchie di coteste aquile marine che gli impinguano i forzieri.

Bavastro esita un poco a levare l'ancora. Se incontrasse qualcuno di quei brigantini che danno la caccia tra Biserta e le coste della Sardegna sarebbe un

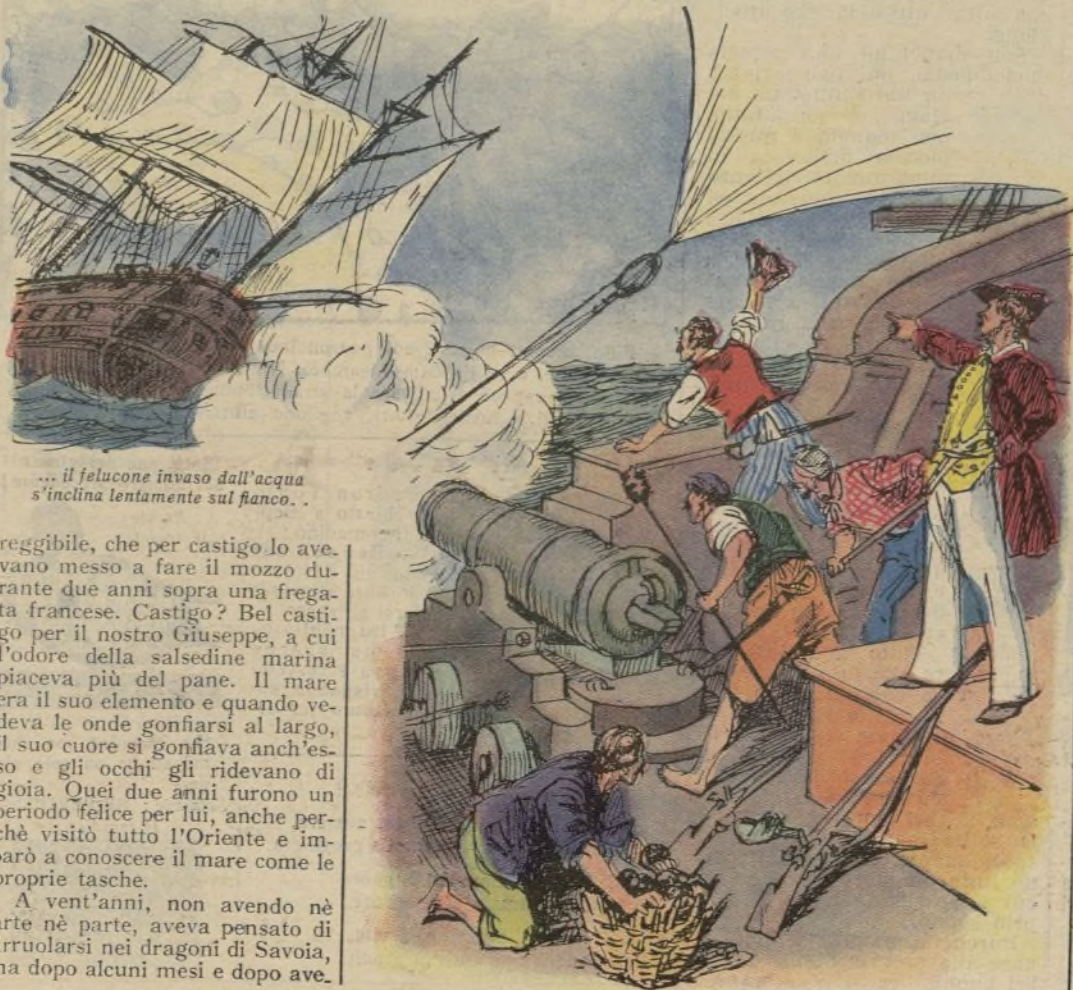
bel guaio. Tentare la lotta sarebbe come se un barboncino si proponesse di battersi con un leone. Ma parlare di pericoli a Bavastro è lo stesso che agitare un drappo rosso davanti a un toro. Quando c'è da rischiare egli è sempre tra i primi. Da

I marinai ubbidiscono trasecolati, ma non sanno che cosa si proponga di fare Bavastro coi suoi due fucili contro le artiglierie della nave corsara algerina.

Questa, visto che la goletta ha ubbidito al suo segnale di



...i suoi marinai pieni di gioia danno la caccia coi fucili ai corsari che tentano di salvarsi a nuoto.



...il felucone invaso dall'acqua s'inclina lentamente sul fianco.

reggibile, che per castigo lo avevano messo a fare il mozzo durante due anni sopra una fregata francese. Castigo? Bel castigo per il nostro Giuseppe, a cui l'odore della salsedine marina piaceva più del pane. Il mare era il suo elemento e quando vedeva le onde gonfiarsi al largo, il suo cuore si gonfiava anch'esso e gli occhi gli ridevano di gioia. Quei due anni furono un periodo felice per lui, anche perché visitò tutto l'Oriente e imparò a conoscere il mare come le proprie tasche.

A vent'anni, non avendo né arte né parte, aveva pensato di arruolarsi nei dragoni di Savoia, ma dopo alcuni mesi e dopo ave-

ordine di levare le ancore e mezz'ora dopo la sua goletta a vele spiegate esce dal porto e fila verso le Baleari.

Ma ha appena attraversato le isole Columbretes che un colpo di cannone lo fa trasalire. Guarda verso il largo e vede il castello di un felucone algerino coronato di una nuvola di fumo. Sul pennone sventola la mezzaluna. Quel colpo di cannone in bianco è rivolto a lui ed è il segnale di fermarsi. Il felucone ha avvistato la goletta ed è evidente che si propone di catturarla. Non solo Bavastro perderà il carico e la nave, ma probabilmente anche la vita.

— Ci siamo, — dice il genovese stringendo la barra del timone come volesse stritolarla. Resistere è inutile. Il felucone porta in coperta almeno trenta grossi cannoni e un equipaggio di cento uomini armati di tutto punto. Il momento è drammatico; per qualche tempo Bavastro si crede perduto. Non vi è altro da fare che arrendersi.

— Arrendersi? Ah, figlio di un pidocchio scorticato, — grida Bavastro in puro genovese, — quando mai un marinaio della Superba si è arreso?

In un lampo concepisce un piano temerario, disperato, quale è richiesto dalla circostanza, ma se gli riesce, il felucone del bey d'Algeri da lì a mezz'ora sarà in fondo al mare.

— Ammainate le vele, — ordina Bavastro, — e rallentate la corsa. Intanto una squadra si metta ai pezzi, li punti e stia pronta a far fuoco ai miei ordini. Sangue freddo, ragazzi, e lasciate fare a me.

arresto, le muove incontro con tutte le vele gonfie, sicura di averla in mano. Intanto Bavastro, manovrando da maestro, si avvicina al galeone, punta sul suo fianco ed ordina ai marinai che stanno ai pezzi:

— Quando saremo a cento metri sparate a bruciapelo contro la linea d'immersione.

La manovra riesce a perfezione. Quando il felucone, presentando il suo ampio fianco, è a cento metri, due lampi partono dalla prua della goletta e due palle gli aprono a fior di acqua uno squarcio formidabile nello scafo. La scarica inattesa gitta un vero scompiglio nell'equipaggio barbaresco, ma prima che quelli riescano a riversi dalla sorpresa, una seconda bordata e una terza spazzano la coperta seminandola di cadaveri. Una quarta picchia ancora contro il fianco della nave e allarga la falla.

Già il felucone invaso dall'acqua s'inclina lentamente sul fianco, mentre gli uomini dell'equipaggio, urlando disperatamente, si buttano in mare. Bavastro, fermo alla barra del timone, si allontana dalla nave moribonda, mentre i suoi marinai pieni di gioia danno la caccia coi fucili ai corsari che tentano di salvarsi a nuoto. A poco a poco il felucone s'inclina sempre più sull'acqua, vi si immerge lentamente, scompare.

Bavastro accende la pipa e dà ordine di riaprire tutte le vele. Con questa operazione difensiva Giuseppe Bavastro genovese inizia la sua carriera di corsaro.

ARIEL

LA MUCCA MORA e la principessina



C'era una volta un re che rimase vedovo con una bambina. Per non farla allevare dalla servitù pensò di risposarsi e prese in moglie una regina vedova, la quale aveva tre figlie: una con un occhio solo, l'altra con due occhi e la terza con tre occhi. Purtroppo la matrigna era cattiva e non poteva soffrire la figliastra: la vesti di abiti logori e stinti, le diede un pezzo di pane e le disse:

— Porta al pascolo la mucca Mora.

La principessa ubbidì e si recò nei campi con la mucca: quando furono sole, la principessa presto presto si cacciò dentro a un orecchio della bestia; quando uscì dall'altro orecchio aveva mangiato e bevuto ed era vestita magnificamente. Verso il tramonto, dopo aver passeggiato per prati e boschi con la Mora, indossò nuovamente i vestiti logori e stinti, tornò a casa e posò il pezzo di pane intatto sulla tavola.

La regina rimase molto perplessa: — Che cosa avrà man-

giato in tutto il giorno? — pensava fra sé e sé.

Il giorno dopo ordinò da capo alla figliastra di portare al pascolo la mucca Mora, ma mandò loro dietro la prima delle sue figlie. Giunta che fu in aperta campagna, la principessa scorse la sorellastra che la seguiva, la chiamò e le disse: — Vieni qui: hai camminato tanto, fa caldo! Metti la tua testa in grembo a me e fa' un sonnellino.

E mentre l'altra si addor-

mentava, la principessa intonò una ninna-nanna: *Occhietto, occhietto, schiaccia un pisolino, non devi guardare, ti devi addormentare!*

Verso il tramonto, dopo aver passeggiato per prati e per boschi con la Mora, indossò nuovamente i vestiti logori e stinti, svegliò la sorellastra e insieme tornarono a casa. Come la sera prima, la regina trovò il pezzo di pane intatto sulla tavola; interrogò la figlia, ma questa non le seppe dir nulla. Sempre più meravigliata, il giorno dopo la regina mandò dietro alla principessa e alla Mora la seconda delle sue figlie.

Giunta che fu in aperta cam-



... intonò una ninna-nanna...

pagna la principessa scorse la sorellastra che la seguiva, la chiamò e le disse:

— Vieni qui: hai camminato tanto, fa caldo! Metti la tua testa in grembo a me e fa' un sonnellino.

E mentre l'altra si addormentava,

la principessa intonò una ninna-nanna:

Occhietto, occhietto, schiaccia un pisolino, non devi guardare, ti devi addormentare!

tava, la principessa intonò una ninna-nanna:

Occhietto, occhietto, schiaccia un pisolino, non devi guardare, ti devi addormentare!

e la cantò due volte, perché gli occhietti erano due. Tutto avvenne come la vigilia: la sera la regina trovò ancora il pezzo di pane intatto sulla tavola e la seconda figlia non le seppe dir nulla.

Il domani la regina mandò dietro alla figliastra e alla Mora la terza delle sue figlie. La principessa cantò anche a lei la ninna-nanna, ma si dimenticò di cantarla tre volte e il terzo occhietto rimase aperto, sbirciò ogni cosa e la sera la sorellastra raccontò tutto per filo e per segno alla regina.

Allora questa diede ordine al cuoco di ammazzare la mucca Mora. Il cuoco ubbidì, ma la principessa andò in cucina e lo pregò di darle il cuore della povera bestia. Il cuoco la accontentò e la fanciulla sotterrò il cuore nel giardino. Nel luogo dove era stato sotterrato il cuore, crebbe un albero bellissimo con frutti dolcissimi e tra i rami cantavano uccelli dalle piume variopinte.

La cosa venne all'orecchio del principe Ivan, erede al trono di un paese vicino. Egli si recò dalla matrigna, mise una scodella sulla tavola e disse: — Colei che riempirà questa scodella coi frutti dell'albero portentoso, sarà la mia sposa.

Immediatamente la matrigna mandò la primogenita: ma

appena ella si fu avvicinata all'albero per cogliere i frutti, gli uccelli si misero a beccarla e la fecero scappare. La regina mandò la seconda figlia, ma anche a lei non fu possibile far nulla, e neppure la terza ci riuscì.

Allora la principessa si accostò alla pianta a sua volta e gli uccelli, invece di beccarla, le portarono essi stessi i frutti dol-



... gli uccelli, invece di beccarla, le portarono essi stessi i frutti dolcissimi...

cissimi: in un baleno la scodella fu colma e il principe Ivan condusse la fanciulla al suo palazzo e la fece sua sposa. Vissero cento anni felici, mentre le altre tre sorellastre con un occhio, con due occhi e con tre occhi aspettavano ancora di trovare un marito.

MARY TIBALDI CHIESA

La moda e i bambini

Anche la biblioteca — e questa parola indica tanto la raccolta dei nostri volumi, quanto il mobile che li contiene — segue la moda.

Sebbene i paragoni siano sempre odiosi, non possiamo fare a meno di mettere a confronto quella che era la letteratura infantile di qualche anno fa e quella che è oggi; un abisso le separa perché, tolti i capolavori (pochi e non sempre e tutti alla portata dell'intelligenza infantile), il resto lasciava molto a desiderare.

In un punto solo sono simili: ed è quello che, tanto ieri quanto oggi, si scrive moltissimo per i maschietti e pochissimo per le bimbe, come se la lettura fosse una prerogativa unicamente maschile. E' vero che alle bimbe sta molto bene l'ago fra le mani, ma, dato che la giornata è di molte ore, il libro può e deve essere anche delle femmine, in cui poi il piacere della lettura è molto più spiccato che nei maschi.

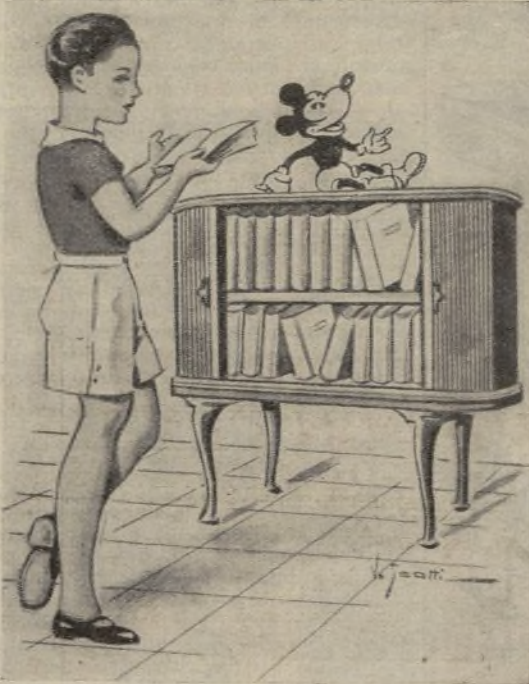
Molte mamme, giustamente, deplorano questa deficienza della letteratura infantile, ed io stessa, che ho la fortuna di vedere passare fra le mani moltissimi libri, non posso, per ora, indicare libri esclusivamente per bimbe.

Dora Felisari ha scritto «Le sette Principesse»: carino, divertente, con un fondo di verità che non farà torcere la bocca alle bimbe che di Prin-

LA BIBLIOTECA

cipesse e di Maghe non sanno più che farne.

Per la bimba che ama le poesie Aldo Pizzagalli ha scritto: «Risata d'aprile»: poesie lievi, che cantano la giovinezza, la preghiera, il bacio materno,



gl'infiniti «perché» dei bimbi, la poesia della casa.

Non manchi una «Vita di Gesù» fatta per i bimbi; buona quella di Giuseppina Puerari Facchetti. Per i maschietti, simpatici libri quello della Ballarino: «Mirilli non ha cuore»; «Il falco» di Olga Visentini;

«La grande Diana» di Antonio Beltramelli di cui acquisterete tutte le filastrocche per bimbi piccini, illustrate con quella simpatica semplicità con cui si attira la loro attenzione.

Non manchino una piccola enciclopedia, un dizionarietto, un libro illustrato dei viaggi e, soprattutto, non manchi a questa piccola biblioteca in miniatura la vigilanza materna che, sola ed unica, può stimolare nel bimbo il piacere d'intrattenersi con la lettura, che aiuterà, nel domani, a fugare molte ore di noia e, spesso, ad allontanare compagnie poco sane e non sempre gradevoli.

I mobili moderni offrono la possibilità di riporre i libri senza creare un vero e proprio scaffale; questo, che presentiamo, può essere un armadietto della biancheria ai lati e, nel mezzo, portare dei ripiani su cui posare i libri.

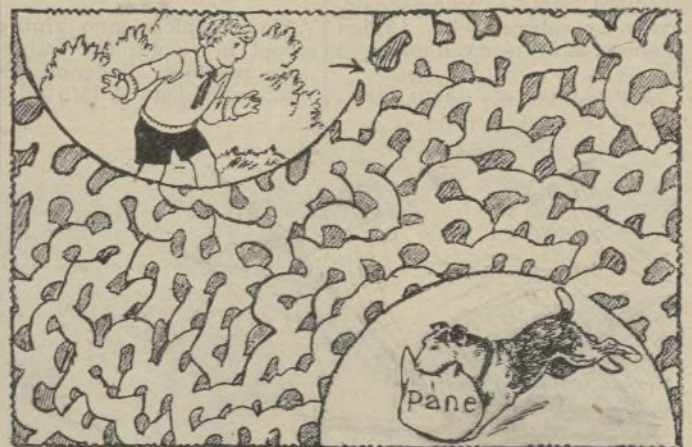
Tutto sta ad insegnare alla propria creatura che essi sono una necessità spirituale e, che una casa senza libri è come un villaggio senza chiesa, una città senza scuole. Chi ama i libri non soffrirà mai la solitudine e, nella donna, specialmente, essi rappresentano tutto un piccolo mondo su cui è possibile creare il proprio sogno.

Purché la mamma sappia donare alla propria bimba dei libri buoni.

RADA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Come fare per raggiungerlo?



Fido, mentre giocava col padroncino, ha addentato un cartoccio di pane, e se l'è data a gambe. Ninetto vuole raggiungerlo, ma non è capace di trovare la strada buona, fra quei sentieri ingarbugliati. I nostri lettori, vogliono aiutarlo?

Chi sarà?



bitto giusto. Chi avrebbe saputo far altrettanto?

Padron Tonio ha chiesto a Beppe il contadino: — Beppe, sai dirmi chi è che va a dormire senza togliersi gli zoccoli?

L'interpellato, che ha scarpa grossa e cervello fino, risponde subito:

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Parole incrociate:



Cosa sarà? E' la calza, che cammina con l'uomo ed ha un solo piede.

Sciarada: SE-VERITA'

Il mosaico:



Sciarada

E' tale una ragazza, buona, austera, che spesso assorta sta nella preghiera.

Pallidi, nella Casa del Signore li vedi consumarsi con ardore.

Ci divertono, allietano la vita, e la rendono gaia e più gradita.

Cesarino gelataio

Era stato proprio Cesarino a supplicare la mamma che lo togliesse dall'orfanotrofio. Non perchè nel collegio fosse stato male, ma perchè ormai voleva vivere con lei ed aiutarla. Aveva finito le classi elementari, avrebbe trovato qualche cosa da fare. La mamma non si sentì il coraggio di contrariarlo: in fondo al cuore il desiderio del figliolo era anche il suo desiderio. Per quanto Cesarino non fosse molto cresciuto, aveva un viso di bimbo riflessivo che si raccomandava.

E certo fu quel suo viso a ispirare fiducia al signor Tommaso Grieco, gelataio ambulante napoletano nonché possessore di numerosi veicoli che correvano la città a portare un po' di ristoro.

Il signor Tommaso Grieco aveva giusto bisogno d'un nuovo garzone e pensò che il ragazzino potesse fare al caso suo. L'avrebbe pagato meno degli

Pochi avventori bastarono appena a mettergli in tasca qualche spicciolo sonante.

— Mi sono sbagliato! — fece Tommaso Grieco al riposo del mezzogiorno, squadrandolo con supremo disprezzo. — Tu, gaglioffo, la gamba non ce l'hai!

— Vedrete oggi, signor Tommaso, — volle protestare Cesarino fra umiliato e piccato.

Ed eccotelo fuori, nelle prime ore meridiane, spronato da un gran fervore di rivincita. Le vie sono più affollate della mattina, le bandiere sventolano e i banchetti multicolori ridono chiassosamente sotto la gioia del sole.



Prima di lasciarlo partire il signor Tommaso Grieco gli ripeté le ultime raccomandazioni...

altri e l'avrebbe preso a prova. Cesarino accettò tutte le proposte.

Gli pareva di toccare il cielo con un dito. Oh, se si sentiva capace! Oh, se si sarebbe messo d'impegno! Avrebbe visto, Tommaso Grieco.

Fortuna grande, quella occupazione piovuta senza fatica, e gioia per il suo cuore dover debuttare proprio nella ricorrenza d'una festa cittadina: la festa del santo Patrono.

Prima di lasciarlo partire il signor Tommaso Grieco gli ripeté le ultime raccomandazioni del caso:

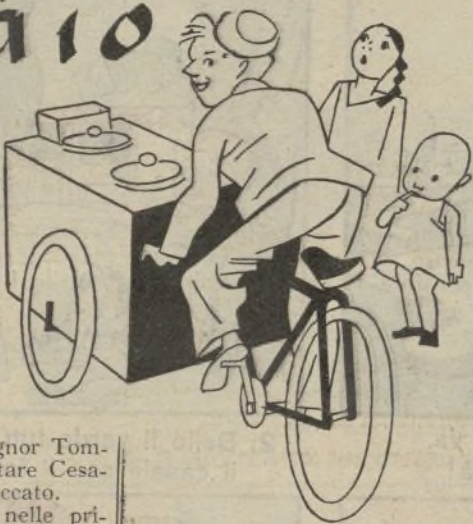
— Siamo intesi, eh, brigante? Tante ostie, tanta crema, tanta cioccolata... lo il conto lo faccio sulle dita: mestolo leggero e misura ben tirata. Peggio per te se largheggi. T'ho preso a prova, lo sai!

Cesarino lo sapeva. Spinse i pedali con impeto battagliero e il campanello automatico intonò la sua marcia trionfale.

La città era in grande movimento. Il veicolo bianco fendeva una folla multicolore e rumorosa. Cesarino si diresse dove l'onda del popolo affluiva. Ogni tanto la sua fresca voce, un po' tremula d'emozione, lanciava il grido di richiamo. Ma molti erano i veicoli più appariscenti del suo e molti i gelatai maliziosi e vecchi al mestiere.

Cesarino lancia il suo richiamo come un canto, arditamente, ora.

Ed ecco che, pedalando e cantando, quasi immemore della propria missione, il ragazzo arriva sulla grande piazza della chiesa, dove il popolo sfocia a ondate, sospinto dall'ansia di una fede gioconda.



Il prato sembra un giardino in fiore, i venditori gridano, i mazzi di palloncini paiono fiamme d'allegrezza.

Cesarino scende dal suo seggio e si ferma in contemplazione. Quanti bimbi felici e quante mamme ridenti!

A un tratto una lunga fila grigia, in fondo alla strada, gli fa battere il cuore.

Sì, sì, sono loro, i suoi compagni. La schiera lunga e composta dell'orfanotrofio. Eccoli più vicini, eccoli vicini. Li riconosce ormai tutti. I piccoli in cima, commoventi dentro la

lunga uniforme, con la visiera del berretto che nasconde quasi i visi innocenti. All'ultimo i più grandi: gli spilugoni un po' curvi, un po' dinoccolati, ma felici per quell'ora di festa.

Ecco Francolino, capofila, delicato come una camelia, ecco quella birba di Camillo che gli regalava sempre i fichi secchi e Gigione e Andrea detto «galletto» e il gradasso d'Arriguccio... Dio, quanti ricordi e che struggimento e che tenerezza...

Francolino l'ha scorto: si ferma incantato, con gli occhioni pieni d'entusiasmo.

L'hanno riconosciuto tutti: anche il caposquadra si ferma. I compagni fanno circolo intorno al carrettuccio.



Vede tutti quegli occhi brillare e quelle bocche sorridere...

Domande e risposte, mani che si stendono, gote che avvampano, esclamazioni di commossa ammirazione.

— Oh! Cesarino... Come stai bene!... Come sei stato fortunato... Felice te, Cesarino!...

Che cosa accade dunque nel cuore caldo del piccolo gelataio? Sono gli occhi estasiati di Francolino? E' il riso malizioso e cordiale di Camillo? E' l'espressione malinconica di Gigione? E' il ricordo di quel lungo dormitorio che li ha affratellati, di quelle cene senza mai la festa d'una sorpresa materna?

Nessuno lo sa, neppure il piccolo venditore. Sa che a un certo momento egli ha scoperto le sue due gelatiere, ha scoperto la scatola delle ostie, ha preso il suo mestolo e... *sa, sa, sa...* ecco pronto il più bel gelatone per Francolino... E poi un altro per il suo compagno piccino e un altro e un altro, via, via, fino a Gigione, fino all'ultimo ragazzo, lungo come un palo telegrafico.

Vede tutti quegli occhi brillare e quelle bocche sorridere...

Non sa altro. Delle proteste soffocate, delle offerte respinte energicamente, dei «grazie» clamorosi, dei silenzi d'estasi...

Caldo l'entusiasmo, ghiaccio il gelato profuso in letizia, come un'offerta a Dio ed all'amore universale.

Le due gelatiere sono vuote, ma l'anima di Cesarino è piena d'una beatitudine quasi incontentibile. Va diritto, coraggiosamente alla rimessa di tutti i veicoli di Tommaso Grieco. La sua sconfitta gli fredda dentro come una vittoria alata.

— Non ho nulla da darvi, — dichiara con... una pedata, diretta verso il fondo dei calzoni... supremo eroismo. — Il costo delle due gelatiere me lo ritirerete sulla paga...

Un diluvio di scapaccioni, buttati giù alla cieca, gli spezza la parola in gola. Una mano, che è una tanaglia, lo spinge

fuori del magazzino. Poi una pedata, diretta verso il fondo dei calzoni, l'aiuta a traversare la via. E l'uscio si richiude violentemente.

Il ragazzo è lì, solo, con la sua giacca candidissima, forse inutile, ormai. Cesarino pensa ai suoi compagni, pensa alla sua mamma, ma vagamente, come se la realtà veleggiasse ora lontana da lui. Leva gli occhi verso il cielo e vede, sopra un comignolo, una stella che si apre simile a un occhio tremulo di pianto. Forse quella stella piange di compassione per lui. Cesarino vorrebbe protestare. Ha il corpo tutto dolente, è vero, ha gli orecchi che gli ronzano... e poi il suo bel tricolore è ritornato un sogno... Ma insomma è contento così.

— Vedi, stellina, io non piango...

E non si accorge, povero cuore, che ha il viso tutto molle di lacrime. Allora la stellina benigna lo persuade dolcemente: — Neppure...



BIANCA GERIN

STORIELLINE

PASTO PER CONIGLI

Alla dogana si presenta un contadino con un fagotto accuratamente legato.

— Niente di dazio?

— Niente.

— E costi che avete?

— Il mangiare per i conigli.

— Fate vedere, vi ho detto.

Il contadino apre il fagotto brontolando: c'è dentro tabacco, trine, fiammiferi, un po' di tutto.

— Ah! E questo è il mangiare per i conigli?

— Sissignore: e se si contentano di questo, bene: se no, non avranno altro!...

PER GLI ASINI

Alcuni automobilisti si fermano in una località della Maremma toscana e notano una costruzione bassa, piccola, molto strana.

— E' un monumento etrusco — dice uno.

— O romano, piuttosto.

— O forse preistorico: la porta d'ingresso fa pensare...

Passa un vecchio: — Vogliono sapere di quella capanna? La feci fare io una quarantina d'anni fa, per gli asini che vengono ogni tanto da queste parti...

ECONOMIA

Il capo-ufficio ha ordinato che tutte le lettere si scrivano su fogli scempi per risparmiare la carta: e pochi giorni dopo chiama un impiegato per rimproverarlo:

— Come? Lei ha scritto questa lettera, così breve, in un foglio doppio? La ricopi subito su un foglio scempio e impari a non esser sprecone!...

UN VERO MIRACOLO

Dall'oculista.

— C'è il dottore?

— Secondo: lei viene per una visita agli occhi?

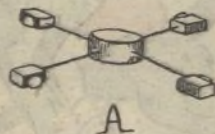
— No: per una faccenda personale.

— Allora torni domattina: il signor dottore, il lunedì, è visibile soltanto per i ciechi.

UN CURIOSO GIOCATTOLO

Un giocattolo divertente, che ciascuno potrà facilmente costruire da sé, è quello che ora descriviamo.

Si prenda un grosso turacciollo di sughero. Se ne ritagli un disco alto circa un centimetro, e quattro rettangolini. Con un



A

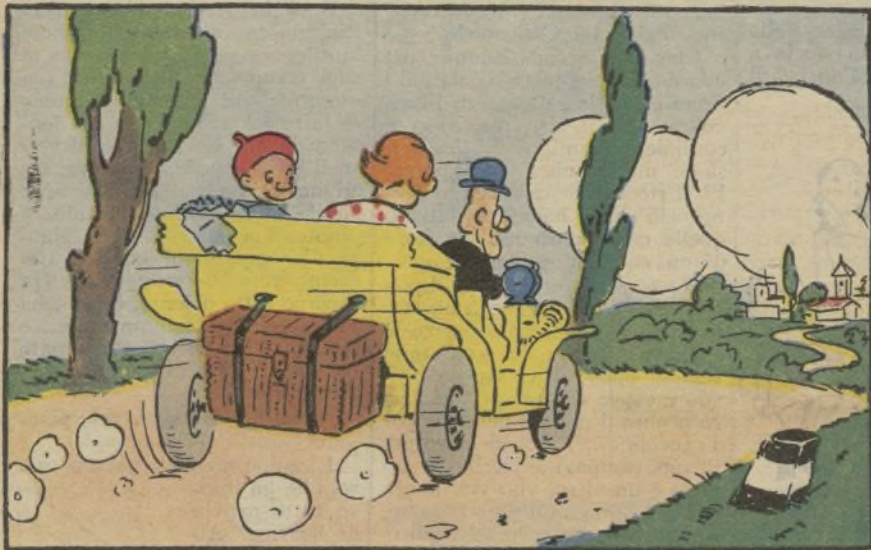
po' di ceralacca, a ciascuno dei rettangoli si attacchi un pezzettino di canfora. Indi con quattro lunghi aghi si uniscano i rettangoli al disco, in modo da costruire l'apparecchio indicato dalla figura A. Da una pagina del «Corriere dei Piccoli», si ritagli una figurina; la si incolli su d'un cartoncino sottile, la si ritagli nuovamente, e poi la si fissi con un po' di colla sopra il disco centrale dell'apparecchio.



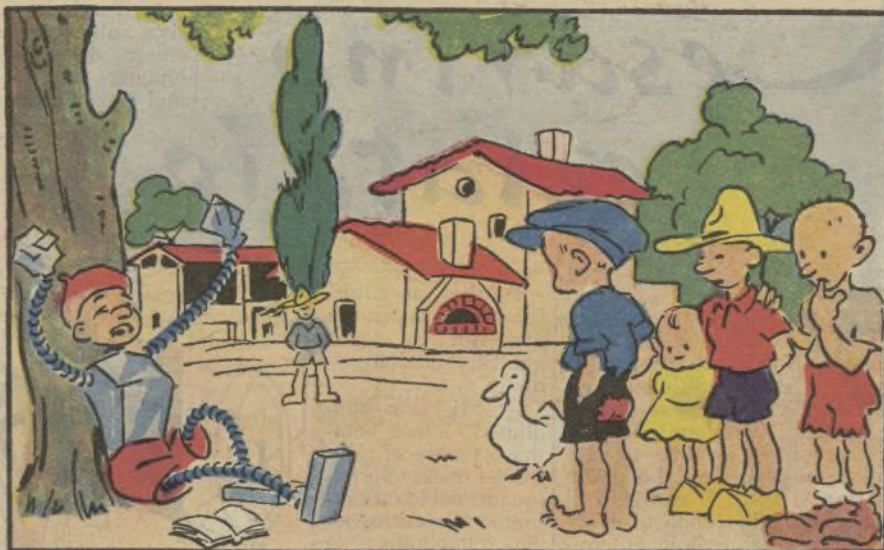
B

Ora si prenda un catino pieno d'acqua, e nel mezzo vi si posi leggermente l'apparecchio, come è mostrato dalla figura B. Con meraviglia dei presenti, si vedrà l'apparecchio mettersi a girare su sé stesso, e continuare a girare per vario tempo, senza che nessuno lo tocchi o lo spinga.

Le corse al galoppo di Motorino



1. Coi suoi cari Motorino, per i campi se ne va,
teuf, teuf, teuf sul macinino ah che gran felicità!



2. Bello il verde tutt'intorno, ma ti vien presto la noia
il casale con il forno, se i compagni non dan gioia.



3. Meglio assai la radio aprire il racconto, senza intoppo,
e poi mettersi a sentire del "Gran Premio", del galoppo.



4. Un'idea! Perché non fare Son qui pronti gli animali
ciò che ascoltasi narrare? per la corsa senz'uguali.



5. Capre, cani, i maialini che si danno all'impazzata
tutto serve a quei... fantini a una gaia galoppata.



6. Motorin primo al pantano il suo... nobile destriero
di frenare tenta invano cui sporcarsi non par vero.



7. Sporca pur la biancheria qui vedete come questa
che ha lavato la Maria, adirata glie le pesta.

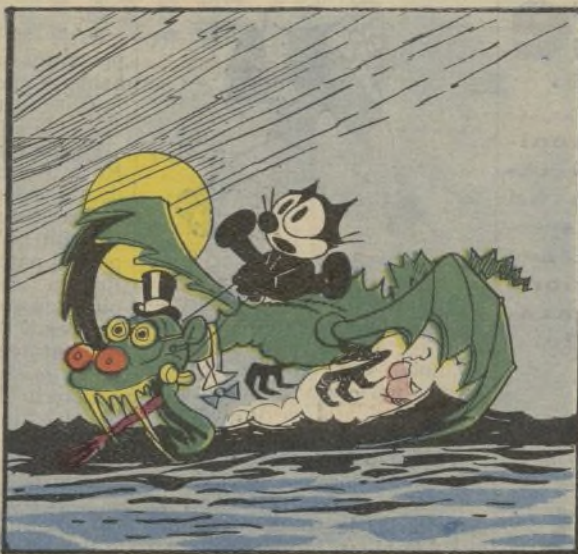


8. È punito del malanno e dal padre disperato
Motorin con grave danno: tosto viene rastrellato.

Tribolazioni nel Paese dei Sogni



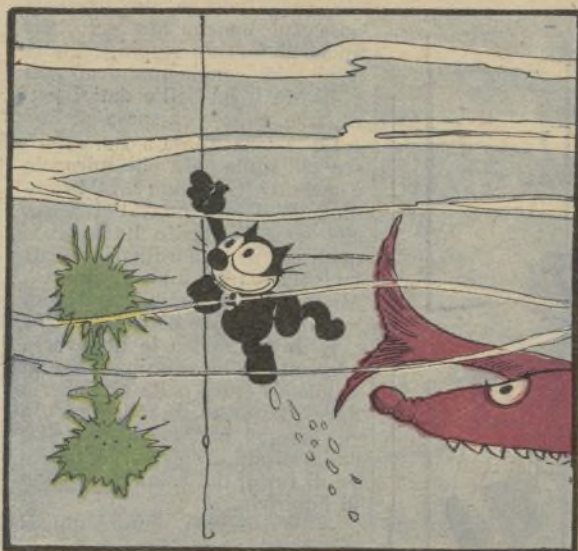
1. Pancia a terra, Bigio pazzo
va più rapido d'un razzo:



2. e sul mar, per l'occasione,
si trasforma in un dragone,



3. ed un pesce poi diventa:
Mao non poco si spaventa.



4. Adocchiata egli ha una lenza
e si squaglia con urgenza...



5. Al vederlo, il pescatore
se la ride di gran cuore,



6. e gli grida: "- O miccio, zitto:
tu sarai gustoso, fritto!,,



7. E Mio Mao - che tremarella! -
messo è già nella padella.



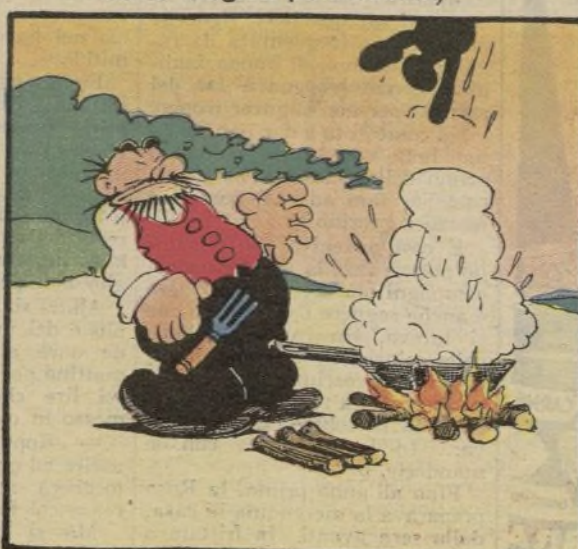
8. Ma ingegnoso adesso adocchia
certa magica pannocchia,



9. e in padella poi la cela
con moltissima cautela.



10. Torna l'uomo poco dopo
con la legna; accende il fuoco...



11. Ah ma scoppia (come udite)
la pannocchia-dinamite:



12. balza Mao con esultanza
a sei miglia di distanza.



La salute

Curare e prevenire i disturbi intestinali con un trattamento semplice ed efficace è la precauzione più utile per mantenersi in salute.

Prendete alla sera, una o due pastiglie di EUCHESSINA, essa gioverà sicuramente alla Vostra salute: perchè l'uso regolare della:

EUCHESSINA

LA DOLCE PASTIGLIA PURGATIVA

purifica il sangue, rinfresca l'intestino, svelena l'organismo dalle tossine che quotidianamente si accumulano nel tubo gastro enterico.

Busta da
2 pastiglie
L. 0.50

Una scatola di 20 dosi di EUCHESSINA, il cui principio attivo è noto da circa un secolo e raccomandato dai medici di tutto il mondo civile, costa soltanto Lire 4,25 e serve 20 volte per un adulto e 40 per un bambino.

Stabilimento Chimico Farmaceutico MARCO ANTONETTO - TORINO.

Aut. Pref. Torino 0960-2 - 11-4-1998-VI

Comperate "LA LETTURA"

lire 2,50 il fascicolo



..... intendiamo riferirci alla verdura; tutti sanno che la verdura secca, appassita e vecchia perde aroma, profumo e qualità.

Ecco perchè chi vuol fare un buon brodo deve ricorrere ad un pochino di Estratto di Carne di Bue "CIRIO", aggiungendo poi nella pentola un poco di sale, prezzemolo, sedano, cipolla e, a chi piace, un poco di salsa di pomodoro Cirio (tali verdure si trovano fresche tutto l'anno e per pochi centesimi).

Solo così si avrà un vero brodo di carne aromatizzato con verdure fresche, ma soprattutto si sarà sicuri che in quel brodo c'è la carne!

L'Estratto di Carne di Bue "CIRIO" costa la metà degli estratti di carne di altre marche ed è garantito purissimo da certificato d'analisi unito ad ogni vasetto.



Un ventino al giorno

gliersi, strada facendo, quel che più svagava il suo capriccio. E babbo e mamma avevano avuto la debolezza di contentarlo.

Quella mattina di fine mese la Rosa uscì di casa con un grande struggimento di stomaco.

Era qualche giorno che si sentiva un po' giù di salute... un po' col patema d'animo di quell'uomo che s'avviliva sempre più non trovando lavoro; un po' per il suo Giannino che, da qualche tempo, le pareva palliduccio e smagrito. Eppoi l'eterna storia di quei benedetti soldi, che, tira tira, non arrivavano mai!

Oh, poter fare il miracolo dei pani e dei pesci come Nostro Signore! Passò dalla direttrice del grande laboratorio a riscuotere il lavoro riportato. Lavoro di bianco, quello che consuma gli

Mio Dio, ma allora che cosa scegliere, il cappottino del bimbo, o la camicia del marito?

— Povero Angiolo — disse fra sé, — tocca sempre a noi grandi di doversi sacrificare!...

E per non rischiare di cedere alla tentazione, entrò risolutamente nella bottega del lattaio.

— Son venuta a pagare il mio debito.

Il padrone la guarda sorridendo, con un po' di meraviglia.

— Macchè debito! O non si rammenta che me li ha mandati stamani per il suo ragazzo?

Ma che? Ma come? Eppure la cosa sta così, perchè il lattaio, per convincerla, apre il libro dei crediti e le mostra un bel crocione tirato sulla somma.

— Vada vada, che fra me e lei siamo pari!

La Rosa esce e crede di sognare. Entra dal fornaio di faccia, cava fuori le otto lire e le posa sul banco. Ma ecco che anche il fornaio respinge indietro i soldi con la mano aperta.

— Me li ha bell'e dati il su' ragazzo, sa, «sora sposa»!

La «sora sposa» non capisce più nulla. Ma che miracolo è questo? Giannino?... Ma come può, Giannino... Poi pensa che forse il marito ha buscato qualcosa di straordinario e che ha voluto farle una sorpresa... Ma no... è impossibile... Angiolo glielo avrebbe detto!

E un'altra idea le attraversa la mente. S'incammina verso la scuola ed entra nella pizzeria dove Giannino è solito far la sua spesa! non c'è che quella, sulla strada... eppoi lì ci si trova di tutto, dal salame, al sugo di liquirizia.

— Scusi, vien sempre qui, il mio bambino, a comprar la merenda? Sa... quel biondino... alto così, col grembiule a righe e il berrettino basco...

— Ho capito... Sì, ci viene... ossia, da un pezzo in qua, veramente, da me non ci compra che pan solo: un ventino tutte le mattine... Il компанatico dice che lo porta da casa...

Ora, la Rosa a malapena trova la via per ritornarsene, perchè davanti agli occhi le è calata come una grossa lente che le fa veder tutto annebbiato. Ma questa lente, di certo, dev'esser fatta di ghiaccio, perchè, tutt'a un tratto, si scioglie e rotola per le gote in tante perle, che, quasi quasi, sembrano lacrime.

E allora la vista della mamma si snebbia e vede brillare il più bel sole che mai si sia levato sopra un cielo sereno.

LUIGI UGOLINI



Quando Giannino partiva la mattina...

occhi e il lume, fino alla mezzanotte... centesimi raggranellati a fatica, proprio come i punti messi uno dopo l'altro!

Quarantacinque lire! Aveva calcolato sessanta, ma la direttrice con bel garbo le aveva detto che occorreva ridurre le tariffe o scemare le lavoranti.

Sospirando, la Rosa prese i pochi soldi e scese le scale.

Quante cose da fare con quelle quarantacinque lire... anche se, per virtù magica, fossero diventate cento!

Una camicia per il povero Angiolo, che ne aveva una così rotta, che faceva piangere; poi uno stacco di cappottino per il bimbo; quello che aveva era così liso, così trucco nel bavero e nei gomiti!...

Eppoi, eppoi... Quante e quante cose, e tutte di prima necessità, di quelle che non si possono rimandare al giorno dopo: la quindicina del latte... e il fornaio che doveva avere otto lire arretrate della settimana prima... Meglio non pensarci!

Ah... si scordava del più e del meglio: la lira da dare al bimbo ogni mattina per la merenda... sei lire che non aveva messo in conto.

— Eppure ci debbo uscire ad ogni costo... Mi toccherà a fare il viso rosso col fornaio...

Ma si ricordò subito delle parole di Angiolo e rivide gli occhiacci che soleva fare il suo uomo alla parola «debito»...



... la vista della mamma si snebbia...

Il naso della signora Gudula

Da parecchio tempo il celebre poliziotto dilettante Volpi non vedeva l'ispettore Bracchi. « Segno, — pensò, — che l'amico non si trova nell'imbarazzo, poichè si ricorda di me solo quando ha per le mani delle matasse tanto intricate da abbisognargli l'aiuto del mio liquido prodigioso ».

Si trattava, come i lettori ricorderanno, di una scoperta sensazionale di Volpi: un liquido che, versato sugli oggetti, dava loro la momentanea facoltà di parlare, con immenso vantaggio della polizia; per mezzo di testimonianze di oggetti unti col prezioso liquido si era giunti alla scoperta di delinquenti che altrimenti sarebbero stati introvabili. L'ispettore Bracchi non andava scevro da una certa invidia per la superiorità del collega poliziotto.

— Andrò a trovarlo! — decise Volpi, — se gli affari gli



— Come può pensare che la signorina le aizzi contro la cameriera?

vanno bene sarà contento di vedermi. Uscì, andò allo studio dell'ispettore, spalancò la porta e buttò là un cordiale « Addio, vecchio! » che non venne ricambiato dal visio scattato a guardarlo indispettito, di là dalla scrivania.

« Non è contento di vedermi, segno che c'è qualcosa che non va » dedusse Volpi, e s'avvide che, in una poltrona, c'era una vecchietta col naso e il sommo della fronte incroccati.

— Scusate, non sapevo che foste impegnato. Passerò un altro momento.

— No! No! — lo fermò Bracchi. — Un momento... Datemi il vostro parere in questa faccenda, per quanto il colpevole, o meglio la colpevole, io, come il solito, l'abbia subito trovata.

— Permetta! — strillò la vecchietta.

— L'ho trovata io prima di lei...

— Già... Già... — borbottò Bracchi sopra pensiero.

— E cosa aspetta, dunque, per punirla giacchè ha mancato di rispetto alla sua vecchia zia che la mantiene in casa orfana e povera com'è?

— Vorrei, — interloqui Volpi, — che l'ispettore mi spiegasse di che si tratta.

— Si tratta di questo! — prese subito la parola la vecchietta. — Da un anno ho avuto il torto di accogliere una mia nipote orfana. E come crede che mi compensi costei? Sparlando di me con la cameriera, e ora... ora... pare impossibile, passando alle vie di fatto. Guardi! — Mostrò il naso e la fronte. — Il bello è che il signor ispettore non è persuaso della colpevolezza di mia nipote. E sì che ne ha date di prove convincenti!

— Quali? — chiese Volpi.

— Ho allontanato la nipote dalla casa della signora e, nel frattempo, la signora non ha avuto nessuna ecchimosi. Appena la nipote è

tornata, rièccoti le ammaccature, — rispose Bracchi.

— Di che arma si serve la signorina? Come mai lei non si difende, non chiama aiuto?

— Mi colpisce quando dormo... Vuol vedermi morta per ereditare, certamente. Ma io non le lascerò un centesimo!

— Come può pensare che la signorina le aizzi contro la cameriera? — chiese Volpi fissando la vecchietta.

Questa ebbe un moto d'impazienza: — Tutti i complimenti di quella stupida sono per mia nipote; per me ha solo sguardi di bestia spaurita.

— E voi, — Volpi si rivolse all'ispettore, — perchè non credete alla colpevolezza della signorina?

Ora fu Bracchi che arrossì: — Così... perchè ha l'aria troppo angelica.

« Oh! Oh! — pensò Volpi. — Scommettiamo che il vecchio cuore di Bracchi è stato colpito... Bracchi che ammira una fanciulla! Ci sarà da ridere ».

— Sente? — strillava intanto la vecchietta. — Anche lui è stato sedotto da quell'aria angelica. Ma gli angeli, che io sappia, non si divertono a rompere il naso alla gente!

— Il caso mi sembra semplicissimo. Vorrei però dare un'occhiata in casa della signora... signora...

— Gudula, — rispose giubilante la vecchietta.

Qui Volpi si comportò in modo stranissimo: prese fra due dita il naso della signora Gudula, e disse, ridendo finemente: — Strane, però, queste ecchimosi. — E fino alla casa della signora Gudula, non parlò più.

La vecchietta sonò il campanello e la porta venne aperta da una cameriera dall'aria effettivamente spaurita: — Cos'è quella mutria? Non sono l'orco! Dov'è mia nipote? Chi sa quante chiacchiere sul mio conto avrete fatto!

— Dov'è la signorina Nora? — chiese Volpi.

— In guardaroba. Aiuta la cameriera a rammentare... E' lì che si fanno le chiacchiere! — proruppe la vecchietta. — Zaira, chiamate mia nipote!

— No, signora Gudula, andremo noi a cercarla e in un attimo verremo in chiaro di questa disgustosa faccenda.

— Dice bene: disgustosa faccenda! — gongolò la signora Gudula. E Volpi osò ancora l'atto inesplicabile: la prese per il naso mormorando: — Strane ecchimosi! Vedremo...

— Oh, non occorre! — s'affrettò a rispondere la vecchietta. — Il brutto è che ci sono; con che cosa siano state prodotte è secondario.

— Ma no... su questo appunto si basa il mio piano: «trovare che cosa ha ammaccato il suo naso».

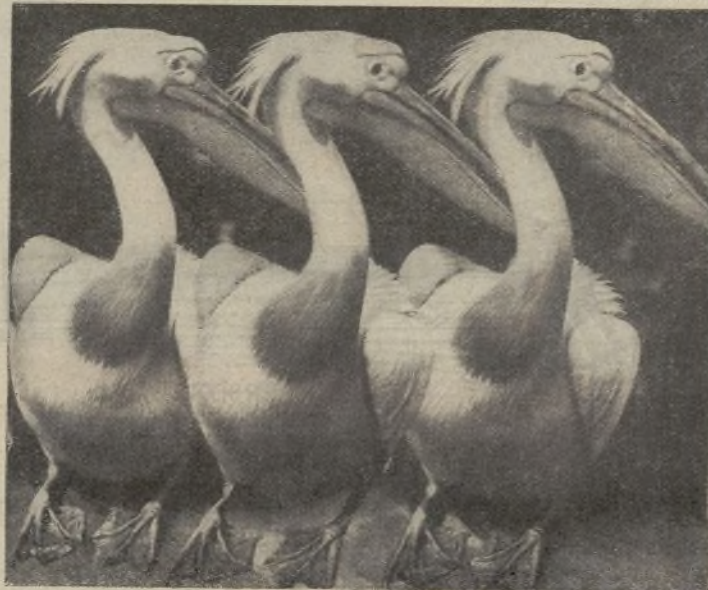
Con grande sorpresa di Bracchi la vecchietta si turbò moltissimo, ma egli non si curò più di lei, perchè era entrato in guardaroba e subito aveva visto una bellissima giovinetta bionda, che cuciva e piangeva presso la finestra.

Ella alzò gli occhi all'apparire dei nuovi venuti, corse all'ispettore, gli afferrò le mani: — Signor ispettore, voi venite per i colpi che ha preso la zia ieri sera, poco dopo il mio ritorno dalla campagna. Ma io sono innocente, lo giuro!

— Figlia mia, — rispose Bracchi angosciato, — io vi credo, per quanto... tutte le apparenze vi siano contro. Ma questo signore, il celebre poliziotto Volpi, non vi crede e...

— E ora denuncerò pubblicamente la colpevole, — terminò Volpi.

... la porta venne aperta da una cameriera... spaurita.



TRE FRATELLINI

Noi siamo tre gentili fratellini, anzi fratelli, ed anzi fratelloni. Ci assomigliamo come soldatini: manco una penna c'è su noi che stoni! Noi siamo tre gentili fratellini.

Siam Beccone, Beccaccio e Beccavento della nobil famiglia Pellicani.

Siam belli tutti tre da far spavento anche se i nasi sono un poco strani... Siam Beccone, Beccaccio e Beccavento.

Peschiamo con astuta abilità. Apriamo questa bocca gigantesca nel fiume, e la chiudiamo là per là, colma della più ricca e varia pesca. Peschiamo con astuta abilità.

Facciamo gli esercizi militari. Babbo pronunzia il suo comando secco; e noi facciamo, da militi esemplari, presentat-becco e poi bilanciati-becco! Facciamo gli esercizi militari.

Ma il nostro forte è la filosofia. Silenziosi, immobili, solenni osserviam tutto ciò che passa via e meditiam le verità perenni. Il nostro forte è la filosofia.

Siam Beccone, Beccaccio e Beccavento; siamo pieni d'importanza e d'appetito. Venite a farci qualche complimento: anche un biscotto ci sarà gradito! Siam Beccone, Beccaccio e Beccavento.

PUCK

Si piantò in mezzo alla camera, si rivolse alla signora Gudula: — Fu ieri sera che lei venne battuta e non di notte nel sonno.

— Sì... ma...

— Allora ha visto chi l'ha battuta.

— Veramente io... non ho visto la persona, ma doveva essere Nora...

— Perché? E come mai non ha visto la persona?

— C'era buio... in corridoio...

— Si spieghi meglio! — tuonò Bracchi a cui rinasceva la speranza di salvare la sua cara signorina Nora. — Se in corridoio c'era buio, la sua assalitrice poteva essere la cameriera.

— No! La cameriera cuciva!

— Ma se c'era buio, come lo sa?

La signora Gudula tacque torcendosi furiosamente le mani. S'avanzò Volpi e rispose per lei: — Lo sa perchè, stando nel corridoio, spiava dalla fessura della porta del guardaroba e vedeva la cameriera che cuciva qui vicino alla tavola, nevvvero? La signora Gudula ha l'abitudine di spiare la signorina Nora e la cameriera per paura che sparino di lei, secondo la sua idea fissa... Nevvvero, signora Gudula?

— Ebbene, sì... — confessò questa.

— E le ecchimosi al naso e alla fronte sono prodotte dall'uscio che si serra sul naso o dalla maniglia che cala con forza sulla fronte, nevvvero? Non da colpi piovuti dal buio.

— E' vero! Mi vergognavo a confessarlo. E sono sicura che è Nora a giurarmi quel tiro tenendosi nascosta perchè Zaira la vedo sempre, mentre spio dall'uscio, immobile e silenziosa alla tavola, e Nora non la vedo mai.

— Naturalmente, perchè la sedia della signorina Nora è presso la finestra, celata, rispetto all'uscio, dalla sporgenza dell'armadio... Su quella sedia, se avesse potuto vederla, la signorina cuciva silenziosa come la cameriera.

— E allora, — sbottò la signora Gudula, — chi mi ha schiacciato il naso?

— Ecco! — Volpi levò di tasca una boccetta del liquido che fa parlar le cose, unse la porta dietro la quale usava spiare la signora Gudula.

La porta diè un forte respiro, esclamò: — Finalmente posso sfogarmi! Non ne potevo più d'avere il naso di questa vecchietta curiosa ficcato fra i miei battenti per spiare quelle due martiri che non parlano mai... Non ne potevo più d'avere il suo occhio applicato al buco della serratura quando ella trovava i battenti serrati. In questo caso movevo la maniglia e «tac» le calavo un bel colpo sulla fronte... Se spiava dal battente... «zac!» le serravo il naso... Ah! Ah! Non voglio curiosacce intorno a me. Vergogna!

La signora Gudula aveva gli occhi sgusciati; pure la sua tenace malignità non era doma: — Ah, non parlava di me Nora, quella smorfiosa che non solo i poliziotti ma anche gli usci difendono? E allora come mai tutti i sorrisi di Zaira erano per lei e non per me?

— Perchè lei è avara, sospettosa, antipatica, e la signorina Nora è un angelo! — sbottò Zaira.

— Ah sì? — urlò coi cerotti bian-



— Ebbene sì... — confessò...

cheggianti sul volto paonazzo la signora Gudula. — Fuori da questa casa!

— Subito! Non domando di meglio.

— E tu, Nora, fuori anche tu!

— Appunto, — Bracchi si fece avanti, — volevo chiedere alla signora Gudula la mano di sua nipote!

— La mano e anche il piede... Fuori!

Uscirono tutti. Ma sul marciapiedi Nora disse imbarazzata: — Per ora vado con Zaira. In quanto alla sua proposta, signor ispettore, ci penserò... — e, senza volere, sorrise a Volpi.

— Ho capito... — borbottò Bracchi, — siete incerta fra noi due, Volpi è la mia rovina nella carriera e nella vita...

— Ma no, — protestò la ragazza, accorata dal dolore del buon Bracchi, — forse è la sua brillante indagine che m'ha colpita.

— Oh, — esultò Bracchi, — vedrete quante brillanti indagini vi porrò ai piedi io! Avrete mie notizie, Nora! — E, pieno di baldanzosi e audaci progetti, egli si allontanò.

GIANA ANGUISOLO



PERSONE

I BIMBI: MARGHERITINA - VANNA - MIRELLA
ADRIANO - PAOLO - SANDRO
LE ONDINE: AZZURRA - ROSATA - BIANCA - VIOLA
VERDE - IRIDE
L'OMBRA DEL MARINAIO.

Una spiaggia dell'Adriatico nella chiaria di una mattinata serena.

ATTO UNICO

MARGHERITINA (sbucca da una tenda e si guarda estatica intorno) — Bassa marea!

PAOLO (esce dalla stessa tenda e striscia accanto alla bimba) — Che dici, sorellina?

MARGHERITINA — Bassa marea! La spiaggia sembra grande grande.

PAOLO — Par fatta apposta per le nostre capriole! (a gran voce) Adriano! Sandro!

MARGHERITINA — Che fai?

PAOLO — Chiamo gli amici a raduno: bisogna far quattro salti.



SANDRO — Lasciami vedere.

MARGHERITINA — Oh no! Prima raccogliamo le telline e le conchiglie lasciate dal mare.

PAOLO — Sciocchezze! Roba da bambine!

VANNA (viene di corsa) — Che c'è da dire con le bambine?

MIRELLA (dietro di lei) — Siamo migliori di voi!

PAOLO — Ho chiamato i vostri fratelli, e voi subito a venir fuori, con la voce all'aria come due cicale.

MARGHERITINA — Sii gentile, Paolo.

MIRELLA — Non lo è mai: si farebbe pestare piuttosto che farti un piacere.

MARGHERITINA — Non bisticciamo; i ragazzi facciano quel che vogliono; e noi andiamo a raccogliere le conchigliette lasciate dal rusucchio.

VANNA — Voglio riempirne un sacchetto e portarmelo in cit-

tà; mi sembrerà di essere felice come ora anche nei grigi giorni di scuola.

MIRELLA (avviandosi) — Ecco una che sembra un ventagliolo dai cento colori.

MARGHERITINA — Com'è grande questa!

VANNA — Questa è attorcigliata come una chiocciola.

PAOLO (segue immusonito i passi delle bambine e borbotta) — Bella roba!

VANNA — Ma che vuoi?

PAOLO (con un piccolo calcio a una tellina) — Acciuffa questa!

MARGHERITINA — Sei proprio scortese!

MIRELLA — Nel salto si è tutta slabbrata.

VANNA — Se gli date retta fa peggio.

PAOLO (con un grido) — Finalmente!

MIRELLA — Che c'è?

MARGHERITINA — I vostri fratelli Adriano e Sandro: eccoli là che sbucano da quell'ombrellone a colori.

MIRELLA — Stiamo allegre.

VANNA — In tre ci faranno ammattire.

ADRIANO — Salute!

SANDRO — Buon giorno!

PAOLO — Ci voleva tanto a farsi vivi? Con una spiaggia che sembra un campo sportivo?

MIRELLA — Saltate più in là.

VANNA — Non rovinare il nostro raccolto.

SANDRO — Parli come un contadino che si accinge alla mietitura.

ADRIANO — Faremo capriole

dove meglio crederemo.

MIRELLA — Vorrei che un granchio, dieci, cento granchi facessero le nostre vendette.

PAOLO (ridendo) — Come sei feroce!

MARGHERITINA (con un trillo) — Guardate!

PAOLO — Non badatele! Sarà un'altra tellina fatta a ventaglio!

MARGHERITINA — E' una cosa straordinaria! (Si solleva dalla rena tenendo fra le dita una strisciola iridescente).

VANNA — Un nastro?

MIRELLA — Un pezzetto d'oro? ADRIANO (irridendo) — Se queste sabbie sono aurifere ci metteremo tutti al lavoro e faremo fortuna.

MARGHERITINA — Eppure lucica.

SANDRO — Lasciami vedere. MIRELLA — E' incrostato di sabbia, di sale, di alghe; ma sotto splende.

VANNA — Ripuliscilo tutto.

PAOLO (allungando il volto) — Deciderò io.

MIRELLA — Lasciate dire al sapiente.

PAOLO (dopo aver toccato il dono del mare) — Trovato!

TUTTI — Che cosa? Parla! Svelto!

PAOLO — E' il nastro dorato di qualche mostrina di marinaio.

MARGHERITINA — Ma non può essere.

VANNA — Non si perdono i gradi cuciti ai panni!

MIRELLA — A meno di gettarli con la giubba nel mare.

PAOLO — Ma sul mare si combatte, sul mare si può morire, e nel mare sprofondare.

LE BIMBE (con un subito sgomento) — E' vero...

MARGHERITINA (con le mani tremanti protendendo il nastro) — Può essere di un morto...

(Un silenzio profondo: ad un tratto risuona un coro dolcissimo)

LE ONDINE (emergono dalle onde, si avanzano vestite con veli bianchi, azzurrini, rosei, iridati, violacei, e si fermano al limite del mare, coi piedini nel rusucchio)

— Fanciulli, ridenti nel sole, udite le nostre parole.

MIRELLA — Chi sono?

VANNA — Fate?

LE ONDINE (dolcemente) —

Noi siamo le Ondine del mare:

è nostro destino vagare vestite di luce e di niente:

non viste vedere la gente; è nostro destino mutare la tinta del mobile mare.

COME S'INVENTÒ L'ARITMETICA

Le popolazioni non ancora civili, al pari dei nostri antichissimi padri, anche per fare i calcoli più semplici devono ricorrere a artifici, alcuni dei quali sono abbastanza geniali. Essi si limitano a fare le addizioni e le sottrazioni. Delle altre operazioni più complicate non hanno neppure la minima idea.

Le prime addizioni furono fatte mettendo insieme piccole verghe corrispondenti ai numeri da addizionare e formando un fascio rappresentante il totale.

La sottrazione si fece levando dal fascio (rappresentante il minuendo), un quantitativo di verghe corrispondenti al sottraendo, e contando il resto.

Con questo lavoro, che corrisponde, presso a poco, a quello del meccanismo della calcolatrice più perfezionata, era difficilissimo sbagliare.

L'inconveniente maggiore era

quello di dover portare sempre seco le verghe necessarie. Per cercare di eliminarlo, sia pure in parte, si ricorse ai nodi fatti dapprima sulle erbe pieghevoli e poscia sui primi fili.



Numeri e calcoli riuscivano, così, meno ingombranti e fastidiosi.

Si passò quindi ad un sistema ancora più semplice, sino a poco tempo addietro molto usato anche dai contadini analfabeti: si fecero sopra un pezzo di legno tanti tagli quan-

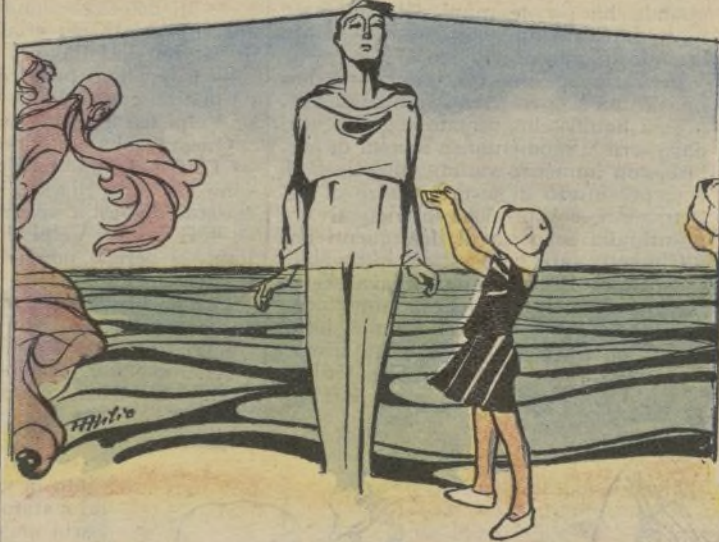
L'OMBRA DEL MARINAIO (s'aderge improvvisamente a fianco della bimba e sussurra) — No...

MARGHERITINA (con un senso di mistica adorazione che vince ogni timore) — Sei tu?

L'OMBRA — Io...

MARGHERITINA (porgendogli il nastro) — E non lo vuoi?

L'OMBRA (con levità quasi carezzevole) — Sulla terra avevo



MARGHERITINA (porgendogli il nastro) — E non lo vuoi?

stre sorelle hanno mandato noi.

PAOLO — Che cosa volete?

L'ONDINA BIANCA — Ci sembrare buoni e accoglierete il nostro messaggio.

MARGHERITINA (sgomenta, quasi indovinando) — Volete questo?

VANNA — Il nastro?

L'ONDINA IRIDE — Avete prevenuto la nostra preghiera.

PAOLO — Il mare è così ricco! Io non capisco come vi possa essere cara quella piccola cosa.

una bimba come te, così bionda, così bianca... Per il nastro che il mare ti ha donato, non voglio che la dolcezza di questo tuo sorriso... (l'Ombra dilegua)

MARGHERITINA (tutta protesa) — Dove sei?

(Ancora un silenzio: i fanciulli fanno ala da un lato, le Ondine dall'altro, dominati dal prodigio)

LE ONDINE — Se n'è andato!

MARGHERITINA (serra il nastro contro il cuore) — Ora, guardando il mare, gli sorriderò



LE ONDINE — « O bimba protesa nel sole... »

LE ONDINE (con dolcezza accorata)

— Riposa nel fondo del mare un giovane morto di guerra,

e nulla gli deve mancare di quello che egli ebbe qui in terra.

MARGHERITINA (avanzandosi a piccoli passi, con una specie di religiosità) — Riportatelo a lui.

sempre... (con voce di pianto) Come se fossi davvero la sua bambina...

LE ONDINE (dileguano in una musica diffusa e lontanante, tra cui si distingue la strofe:)

— O bimba protesa nel sole promessa son le tue parole...

OLGA VISENTINI



LE ONDINE — « Riposa nel fondo del mare... »



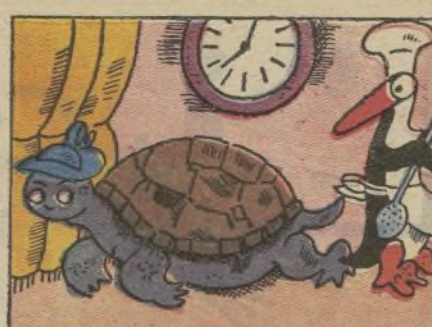
Battistino cerca un Tizio che lo assuma al suo servizio.



Fra gli annunci, cerca e fruga, trova alfin la tartaruga.



Che gli dice, di lì a poco, quando è assunto a capocuoco:



« - Esco e torno, intanto fa tu un pranzetto come va. »



Battistino, intelligente, le prepara il riso « al dente »;



ma ritarda poi di un'ora la lentissima signora,



e trovando quindi il riso immangiabile, è deciso



che Battista, come vedi, se ne vada su due piedi.



— Ieri mi è successa una cosa che non mi succederà mai più, neanche se vivessi mille anni.
— Oh bella! E cosa t'è successo?
— Ho compiuto i vent'anni!

Il mio bambino frequenta la 2^a classe, è studioso, ma non riesco a fargli eseguire gli esercizi di calligrafia. Alcuni giorni fa mi venne un'idea: tornando da scuola lo chiamo nel mio studio e gli domando: — Cosa ti piacerebbe per il tuo onomastico di regalo? — Lui rimane un po' interdetto poi mi risponde: — Poche cose, papà: una barca, un cavallino, una spada, una palla...
— Senti, facciamo così, tu scrivi tutto quello che desideri e poi mi porti la nota e vedremo...

Da quel giorno il mio piccolo fa miracoli anche in calligrafia e al maestro, che mi domanda come ho fatto, rispondendo: — Caro Maestro, una cosa semplicissima: gli ho detto di elencare quello che vorrebbe per il suo onomastico e adesso lui non la finisce più.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovio, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

Mi trovavo in casa d'amici, con la mia bimba, una frugolina di tre anni. Era presente una signorina, che calzava di quei sandali da spiaggia tanto di moda quest'anno. Ad un tratto la bimba, che da un pezzo guardava quella specie di calzatura, esce in questa esclamazione: — Mamma comprami anche a me le scarpe rotte...



— Nonno, il corteo è dunque un animale così grande?
— Il corteo... un animale? Ma che dici?
— Lo leggo qui: « Abbiamo notato moltissime persone in testa ed in coda al corteo... »

Sopra un cavalcavia di uno smistamento, Renzino si diverte un mondo a vedere le manovre di una piccola locomotiva, la quale spinge carri da tutte le parti. Ad un tratto il bimbo batte le mani con entusiasmo: — Papà, papà, — grida — hai visto che bel goal ha fatto la locomotiva?



L'oca, il merlo ed il maiale, col somaro capintesta, hanno ieri votato questa lor protesta:

« S'è scoperto che d'intorno ci son bestie (con due gambe) che ripetono per scorno certe frasi vuote, strambe, disoneste come queste: »

E' Pierino un gran somaro.
E' Pierino, tale quale, un maiale.
E' Pierino proprio un'oca perchè testa ce ne ha poca.
Quel Pierin (basta vederlo) è più stupido d'un merlo.

« Tutto questo è una brutta vile ciarla, un'offesa pel decoro dei signori sottoscritti, e del resto ben dimostra che non loro da tai vizi sono afflitti, ma il Pierin di cui si parla! E pertanto si decreta che ciò più non si ripeta e, a data da questo istante, sia ridata al somaro, al merlo, all'oca e al maiale la giusta stima, e che ognun così si esprima: Pigro, sudicio, ignorante, screanzato o cervellino come - oh si! - come Pierino! »

TARTUCA



— Uh, che viso e che mani nere! Ci vuole un bel bagno.
— Ma se tu, mamma, sei andata ai bagni per diventare nera!

Mario voleva il ventino della sorellina Luisa. Ma questa non glielo voleva dare, perchè lo aveva avuto dalla mamma.

Allora Mario ricordando di averlo sentito dire dal babbo avvocato, esclamò serio serio: — Be', dammi i venti centesimi, che ti rilascerò una cambiale!



La sorella maggiore: — Prendi Rino un altro cioccolatino prima che arrivi la mamma, ma non dirlo sai!
Ma la mamma nascosta ha udito e visto tutto. Chi la vede?

Fulvio non ha voglia di studiare e il babbo lo rimprovera.

— Che figura farai, tu, nella vita? Io non lo so! — gli dice il babbo.

— Ma debbo fare per forza una figura? Farò qualcos'altro! — ribatte Fulvio.



— Ma come, ti ho dato quella grossa mela per non sentirti piangere e tu invece seguiti?
— No, ora piango perchè la mia bocca è più piccola della mela!...

All'esame di storia. — Qual è il personaggio celeberrimo che riempie delle sue gesta la storia che segue alla rivoluzione francese? — domanda il maestro a Pierino.

Il ragazzo non sa rispondere. — Vergogna, figliuolo! Se lo domando a un marmocchio qualunque che legga soltanto il Corriere dei Piccoli, pure mi saprebbe rispondere. Su! Pensaci bene: Bo... na...

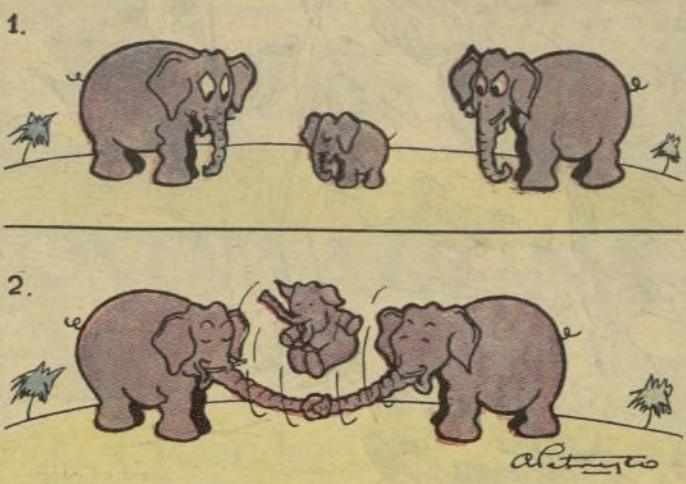
— Bonaventura, — risponde Pierino.

Sto leggendo a voce alta un articolo che riguarda l'Etiopia e i suoi abitanti, quando un mio nipotino m'interrompe.

— Ma dimmi zia, — chiede, — i nostri soldati combatteranno solo di giorno contro gli abissini?

— Oh! bella e perchè? — chiedo alquanto sorpresa.

— Perchè come si fa a vederli di notte se sono neri?



Il piccolo Toby piange perchè vuol giocare... I parenti hanno trovato il mezzo di farlo « saltar la corda »!



Il passatempo di uno studioso di aritmetica.

L'isola degli Zeri

SESTIMA PUNTATA

CAPITOLO VI

Come ai primi giorni del mondo - Scuola della vita elementare - Problemi del cibo e della casa - Il fuoco mediante gli occhiali di Pericle - Una tigre che abbaia.

Ci svegliammo che il sole era già alto in una vallata boscosa tra il Monte del Lupo Mannaro e il Monte della Sirega. Lontano, sull'orlo verdecupo dell'isola, brillava, come una lama, il mare.

Ci guardammo stupiti di trovarci in quel luogo, che nel son-



... ci chinammo a bere...

no eravamo tornati alle nostre case: e visi e voci familiari ancora ci stavano presenti, risuonavano nella nostra memoria.

Io avevo sognato che ascoltavo la radio, una radio costruita da me, e mio papà diceva, ridendo: — Sei peggio di Marconi! —; Merendino, d'essere a tavola, davanti a una torta grossa come uno stadio, con degli ometti di cioccolata che giocavano al calcio; Pericle, naturalmente, a scuola, dove recitava, senza uno sbaglio, i suoi aoristi forti, e Antonietta al cine, con una sua compagna, la quale non la finiva più di ridere alle acrobazie di Topolino.

Invece niente casa, niente cine, niente radio, niente scuola: soli e lontani eravamo dal mondo civile, piccoli Robinson in maglia e scarpe di corda, con tutto da rifare, senza il sussidio del più modesto utensile: arma, zappa, coltello, fiammifero. Tre piccoli Adam e una più piccola Eva in una contrada che, certo, non era il Paradiso terrestre, ai primi giorni della Creazione.

Liberi e padroni di noi, ora, ma fin troppo; da sentir quasi invidia di quei nostri sfortunati compagni rimasti prigionieri dei Tirafà, da rimpiangere la tante volta derisa civiltà meccanica.

Oltre l'isola, nel dolce mondo fuggito, treni, navi, ali, motori a disposizione di tutti; qui, per noi, nemmeno una ruota, né i mezzi per costruirla, se pure fossimo stati capaci... Laggiù città, chiese, biblioteche..., qui alberi, belve, selvaggi... No, nemmeno più selvaggi, che anche da questi eravamo scappati.

— Pensate, — dissi, — se noi dovessimo costruire qui il Duomo di Milano!

— Si può pregare Dio lo stesso, — mi interruppe Antonietta, — perché ci aiuti...

— A trovar da colazione. Io muoio di fame! — esclamò Merendino.

— M'accontenterei anche delle insipide patate dei Tirafà — brontolò Pericle con la sua strana grossa voce, che pareva quella d'un altro.

Ma intorno non vedevamo cosa che si potesse mettere in bocca. Nessun albero da frutto c'era, ma solo pini, faggi, querce; pure bisognava ben mangiare,

risolvere in qualche modo questo problema fondamentale della vita elementare.

E poi quello del ricovero; se non si trovava qualche grotta, occorreva costruire alla meglio una capanna di frasche. La notte faceva freddo, e poi poteva piovere. — Oggi che giorno è? — domandò Pericle.

— Dobbiamo essere in agosto, ma in che giorno... Ci vorrebbe un calendario! — risposi.

— Tante cose ci vorrebbero che non ci sono — tagliò corto Antonietta. — Io e mio fratello andiamo in cerca di cibo; tu, con Merendino, fabbrica la casa. E metti la bandiera bene in vista, che non ci perdiamo.

— Non vi spingete troppo lontano, e, soprattutto, non andate dalla parte dei Tirafà, ma da quella opposta, — raccomandai.

— E se vi incontraste con altri selvaggi? O se i Tirafà avessero ripreso a darci la caccia? — disse Merendino.

— Chiameremo te in aiuto! — gli rise in faccia Antonietta.

— Va là fufone! — Paura, io? — ribatté il nostro eroe sportivo. — Se io vedessi dei selvaggi li mangerei con gli occhi, dalla fame che ho.

Partiti Pericle e Antonietta, io cercai col divoratore dei selvaggi un luogo adatto per costruire la casa. Fummo attratti dal mormorio di un ruscello, che usciva da una spaccatura della montagna e scendeva, ingrossando, a fondo valle. Ci chinammo a bere e a lavarci la faccia.

— Buona, quest'acqua potabile, — sentenziò Merendino. — Dev'essere la sorgente di qualche fiume.

— Poiché sui fiumi si costruiscono le città, noi fabbricheremo qui la nostra capanna.

Pochi passi lontano, s'apriva nella roccia coperta di muschio una nicchia, che si poteva utilizzare, prolungandola all'esterno con due muri laterali di pietre, cavalcate e ricoperti da un tetto di frasche.

Cominciammo subito il lavo-

ro. La nicchia era profonda un metro e larga due. Bastava prolungarla fuori di un altro metro, a uguale altezza. Pietre non ne mancavano; ma che fatica portarle, inquadrarle, cementarle! Per calcina, ci servivamo di terriccio bagnato nel ruscello. Ma presto, anche per la fame, ci vennero meno le forze; sudati e stanchi ci abbandonammo sull'erba, aspettando, ansiosi, il ritorno dei due che erano andati « a fare la spesa ». Chissà che cosa ci avrebbero portato di buono...

Tornarono con nocciuole e more, non avendo trovato altro, nemmeno un qualche Tirafà da offrire a Merendino perché se lo divorasse con gli occhi.

— Se io fossi ministro dell'Agricoltura, — ci comunicò Pericle, — ordinerei che tutte le piante dovessero essere da frutta: fichi, pomi, peschi, pernici.

— Come va, Dario, il tuo Duomo di Milano? — chiese Antonietta.

— Guardalo: è là dove abbiamo piantato la bandiera. Mi rincresce che alla posa della prima pietra non abbia assistito alcun ministro, nemmeno Sua Eccellenza Pericle Anacoluto.

— Dirameremo lo stesso un comunicato alla stampa, — rise Merendino col viso impiastriato di more. — Adesso si tratta di continuare... Cercasi mano d'opera...

Pericle e Antonietta approvarono l'ubicazione della casa, che era, certo, la più bella di tutta l'isola, la quale ora appariva disabitata; quindi ci aiutarono nel lavoro di muratura. Faticammo tutt'e quattro fino al tramonto del sole, senza, per altro, portare a compimento i due muretti di pietra.

Si decise di cogliere rami per mascherare, intanto, l'apertura della nicchia, nella quale avremmo dormito.

Dovendo questi rami servirci in seguito per il tetto, li scegliemmo grossi, di pino e di faggio; ma bisognava strapparli, che non avevamo accette per tagliarli. Non bastandoci, per strapparli, la forza d'uno solo, vi ci aggrappavamo in due, in tre, finché cadevano di schianto, e noi con essi, tra gran risate. Ci pareva un divertimento.

Antonietta, mentre noi drizzavamo contro l'ingresso della nicchia questa ramaglia in funzione di uscio, con lun-

ghi fili di erba resistente legò due rami a croce.

— Che fai?

— Faccio un Crocefisso, — rispose seria. — La nostra casa dev'essere benedetta. — E portò il simbolo cristiano della Croce dentro la nicchia.

Inginocchiati davanti ad esso, pregammo insieme; e subito ci sentimmo più fiduciosi e tranquilli. Dio avrebbe protetto il nostro sonno nella solitudine della montagna, e tenuto lontano dal nostro ricovero cannibali e belve.

La notte passò tranquilla.

Spuntato il nuovo giorno, che segnammo con una spina d'acacia confitta nel bastone-asta della bandierina — questo sarebbe stato il nostro calendario, — riprendemmo il lavoro così diviso: Pericle e Merendino, costruzione della casa; Antonietta, raccolta di altre more e nocciuole; io, caccia e pesca.

Chè bisognava provvedere

qualche cosa di più sostanzioso da mettere sotto i denti! E poi volevo esplorare l'isola in direzione del Golfo della Balena vedova... Nella speranza di vedere il « Massinelli »? Ah, no; chissà dove erano quei ciurmadori di pirati. Il meno che potevo augurar loro è che avessero fatto naufragio: così si sarebbero potuti raccogliere sulla riva arnesi, armi, provviste, vestiti. Anche dei nostri ci aveva spogliato Capitan Brusalaro compreso il cappello che, ora, mi sarebbe servito contro il sole, già cocente.

Mi cinsi il capo di una corona di fronde, e armato di un grosso bastone — la clava dell'uomo primitivo! — presi a seguire il corso del ruscello, zuffolando un'arietta. Non certo per concorrenza musicale a Lupo della Prateria, — l'avrei rivisto più, con i suoi compagni rimasti prigionieri? — ma così per farmi compagnia.

Dopo aver camminato qualche tempo, mi fermai dove il corso d'acqua faceva un largo gomito ed erano vecchie querce. M'arrampicai sopra una di queste a scrutare l'orizzonte: nessuna capanna in vista, e, sul mare, né fumo, né vela. Tenui calcolo del tempo e della distanza, non valeva, dunque, la

pena che io mi avventurassi sino al Golfo della Balena vedova, almeno per quel giorno. Così scesi dall'albero, raccogliendo qualche manata di ghiande, le quali avremmo, in mancanza di meglio, mangiate abbrustolite. « Male non ci faranno, — mi dissi, — se è vero che le tosta-no e le macinano come caffè. »

Poi costruii una trappola: sollevai un pesante sasso quadrato, appoggiandolo in bilico sopra una bacchetta. L'animale che per inavvertenza o per curiosità l'avesse urtato col muso o con le zampe, se lo sarebbe tirato addosso.

Quindi infilai un verme in una spina ricurva legata a un lungo ramo flessibile come un vimine, e quella mia lenza posi in acqua, nella speranza che qualche pesciolino v'avrebbe abboccato.

E attesi, nascosto tra l'erba, in silenzio.

Alti a volo passavano uccelli a me sconosciuti, ma non uno che calasse a posarsi sugli alberi o sulle rive del ruscello per



Mi cinsi il capo d'una corona di fronde, e armato d'un grosso bastone...

farsi cogliere da una mia ben diretta e pronta sassata. E poiché anche la mia lenza veniva su unicamente grondante d'acqua, mi chiedevo come avessero mai fatto gli antichi abitatori del mondo a vivere di caccia e di pesca, secondo quanto si legge nei libri.

Un fruscio poco lontano dalla trappola che avevo tesa fermò le mie considerazioni sulla verità preistorica. Qualche animale smoveva gli arbusti; guardai: era una lepre o un coniglio selvatico, le bianche zampe anteriori incrociate sotto il collo come cocche di tovagliolo. Pareva seduta a pranzo, quella lepre, e fissava, incuriosita ma diffidente, la trappola. Non si avvicinava, non si sarebbe mai avvicinata. Allora le



Sopra un poggio antistante posava una belva grossa...

scagliai il mio bastone... Fugge ancora adesso, quella lepre o coniglio selvatico che fosse!

Mortificato, raccolta la mia fallibile clava, presi con la punta di essa, più per rabbia che per altro, a intorbidare l'acqua del ruscello, smuovendo i sassi del fondo. Così, senza cattiva intenzione, pescai nel torbido: sotto i sassi si nascondevano dei gamberi! Lodando Dio che non abbandonava nessuna delle sue creature, ma le une creava profitto o cibo delle altre, pescai con le mani quanti più gamberi mi fu possibile.

Pericle e Merendino, che stavano terminando il tetto della nostra capanna, interrupero il lavoro per farmi festa, quando gridai che portavo l'arrosto e il caffè: gamberi e ghiande.

— E Antonietta? — chiesi. — Eccoli — rispose Punta di Spiedo, comparendo dal bosco.

L'ingegnosa ragazza s'era intessuto con fili d'erba e rami un canestrino, e in esso aveva deposto la sua « spesa »: nocciuole, more e anche fragole.

Con la frutta, il nostro pranzo era completo; ma gamberi e ghiande non si potevano già mangiar crudi.

— Scusi, signore, — dissi ridendo, a Merendino, — avrebbe un fiammifero?

— Glielo fabbrico subito, signore, — mi rispose sullo stesso tono l'amico. — Lei intanto si fabbrichi la cucina.

Il focolare, il primo focolare dell'isola, fu costruito con quattro pietre messe a quadrato da me e da Pericle; Antonietta vi pose nel mezzo rami e erbe secche. Ora si trattava d'accendere il fuoco. Merendino, che s'era allontanato in cerca del fiammifero, tornò con due pietre bianche dicendo:

— Ecco qua. Basta picchiarle una contro l'altra. — E picchiò, si picchiò anche sulle dita; picchiammo pure noi, ma nessuna scintilla sprizzò. Che fossero pietre focaie falsificate?

— E' che mancate di pratica!

— protestò Merendino, come se lui ne avesse dimostrata molta.

— Meno male,

— io mi consolai,

— che non ho

preso anche la lepre. Sarebbe stato inutile!

— Lasciate fare a me! — ci rincorò Pericle,

con un tono risoluto, insolito in lui. — Provvedo io al fuoco...

Si tolse gli occhiali, che erano a doppia lente, li accostò alla rama-

glia secca in modo che il sole li colpisse diretta-

mente con i suoi raggi. E attese, come noi, in viva ansia.

— Ah! ah! — strillò, passato qualche minuto. Molto bene: s'era scottato le dita. Il sole, attraverso le lenti, aveva dato fuoco all'erba.

— Bravo, Pericle!

— Evviva Prometeo!

Antonietta, già cuoca ed ora anche Vestale, avendo deciso di mantenere il fuoco sempre acceso giorno e notte, fece arro-

stare i gamberi fin quando divennero bei rossi. Con che gusto ce li sgranocchiammo, solo senten-

do la mancanza di un po' di pane. Chè del pane, davvero, non si può far senza; ma chicchi di grano non ne avevamo da seminare. — Se riesco a trovar qui

quella specie di patate dei Tirafia — disse Antonietta — vedrete che buona purea vi farò.

— Già, ma in quale recipiente potresti cuocerla? Siamo senza pignatte, scodelle, bicchieri...

— osservò Merendino. — Così



— Stellina! sei tu, Stellina?

non posso nemmeno pigiar le more e le fragole per far vino...

— E' vero, ma ci fabbrichiamo presto le stoviglie che ci mancano, — garanti Pericle, che, dopo la creazione del fuoco, si sentiva sicuro di sé.

Allora fu stabilita una spedizione in cerca di argilla e di sabbia: le « forme » per i nostri vasi le avremmo ricavate da qualche ceppo vuotato dalle formiche o in altro modo. Ora conveniva, prima che il sole tramontasse, difendere la nostra casa con una palizzata esterna.

— Sopra ci metteremo un cartello con su scritto: « Vietato l'ingresso alle persone non addette ai lavori e ai leoni ». Va bene? Ma i compagni non poterono

rispondermi: una terribile apparizione li aveva ammutoliti. Sopra un poggio antistante posava una belva grossa come un vitello. Dal mantello, a macchie gialle e nere, giudicammo che fosse una tigre. Essa moveva la testa a destra e a sinistra, come spiase, sospettosa, intorno. E la coda seguiva, sincronica, il movimento del capo.

Calava la sera. Buttata in fretta legna sul fuoco, ci nascondemmo in casa. Nessuno che parlasse. Ci tenevamo per mano, a farci reciproco coraggio, tutt'orecchi ai rumori esterni. Niente, silenzio. Poi il silenzio della notte fu rotto da zampate di animali in corsa

nel bosco. Sentimmo un abbaiare furioso, seguito da queruli belati. Abbaia la tigre? Erano come cani, le tigri dell'isola?

CAPITOLO VII

Una capra che si chiama Stellina e che poi cambia colore - Piccole miserie dei grandi esploratori - Giorni di pioggia e nostalgia dei libri - La gallinella d'acqua - Il nostro villino in riva al mare.

Si può dormire la notte avanti una battaglia, come il principe di Condé, ma nemmeno il principe di Condé avrebbe potuto dormire quella notte con una tigre in anticamera, che aspetta di mangiarlo. Noi

non chiudemmo occhio, cioè gli occhi, sì, li chiudemmo per non vedere, ma senza dormire mai.

La belva soffiava alla nostra porta di frasche, smoveva le pietre, cozzava nei pali, ma senza più abbaiare come prima. « La sua belante vittima, — pensavamo — se la sarà già divorata, che più non si sente; ora se la digerisce e aspetta noi... »

Per far paura alla tigre, attuammo un'idea di Merendino, che s'intendeva anche di caccia grossa: sul pugno sinistro semichiuso, in modo da formare una camera d'aria e di scoppio, posavamo larghe foglie, picchiandoci poi su, a tutta forza, col palmo della mano destra. Ciop! Ciop! Ciop! Ciop! E questi scoppi, uno dopo l'altro, davano l'illusione di colpi di rivoltella. Questa impressione dovette averla anche il feroce felino, perché se ne stette zitto e quieto. Forse era fuggito.

Ma ecco, venuta l'alba, un timido belato vicino vicino... Tendiamo gli orecchi: la tigre non risponde. Allora riprendiamo coraggio: questa che belata di certo una belva feroce non è ma capra o pecora. Perciò ci sentiamo leoni e guardiam fuori: è precisamente una capra! Una capra colorata come quelle dei Tirafia, che Antonietta conduceva al pascolo. Pare, anzi, alla nostra amica, di riconoscerla, e la chiama, allungandole una mano.

— Stellina! Sei tu, Stellina?

— Bee. Beee, — risponde la capretta, venendo a leccare la mano che le è tesa.

(Continua)

MARIO VUGLIANO

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile. - Tip. del « Corriere della Sera » MILANO 1935-XIII.

Quando l'appetito scarseggia



è necessario correre ai ripari perché l'organismo non abbia ad indebolirsi progressivamente. Bisogna perciò nutrirsi con un alimento sostanzioso, facilmente digeribile, gradevole al gusto e di nessun aggravio allo stomaco indisposto: questo alimento, vero rigeneratore delle energie nutritive, è appunto l'

OVOMALTINA

In vendita in tutte le Farmacie e Drogherie

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D.A. Wander S.A. Milano.

Leggete « Il Romanzo Mensile », - Un fascicolo L. 2

SPARITI



Nuovo metodo per porre fine ai peli superflui

La più recente scoperta della scienza! Una crema delicatamente profumata da toletta che mette fine ai peli superflui, in tre minuti. Il rasoio non fa che far crescere i peli più presto e più folti di prima. I depilatori antiquati non solo hanno un odore nauseante, ma sono anche pericolosi. Questa nuova crema di bellezza, che si chiama Nuovo Veet, fa cadere i peli con la massima semplicità, lasciando la pelle morbida, liscia e bianca. Non resta neppure quell'ombreggiatura scura che lascia il rasoio poiché i peli vengono via al disotto della superficie della pelle. Il Nuovo Veet è proprio come una crema delicatamente profumata per il viso ed è tanto facile e piacevole ad usarsi. Il Nuovo Veet trovasi presso tutti i Farmacisti e Profumieri al prezzo di L. 5 il tubetto. Anche il nuovo formato piccolo a L. 3.

ELVEA Confetture
Conserven
di
primissima qualità

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Mania - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco camp. lavoro da eseguire.

Comperate LA LETTURA

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE
FOSFOIODARSIN
SIMONI
ritempra le forze negli adulti e giovinetti
efficacia indiscussa
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
Aut. Pref. Padova N. 2085-1

L'ISCHIROGENO VIENE RICHIESTO OVUNQUE

anche dal nostro

GOVERNO dell'AFRICA ORIENTALE



Le richieste di ISCHIROGENO che ci pervengono anche dal Governo dell'Eritrea, mentre riaffermano la ben provata utilità di questo preparato sovrano, sono un riconoscimento ufficiale da parte di una pubblica autorità.

GOVERNO DELL'ERITREA
DIREZIONE AFFARI CIVILI E POLITICI
OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA

ASMARA, 7 Maggio 1932-X

Spett. Stabilimenti Chimico-Farmac.
ONORATO BATTISTA - NAPOLI

Prego provvedere urgente fornitura d'ISCHIROGENO all'indirizzo del deposito medicinali di questo Governo in Asmara, giusta richiesta acclusa.

Il Governatore
(firmato)
RICCARDO ASTUTI

OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA
Asmara, 14 Gennaio 1935 - XIII
Magazzino centrale di medicinali
Richiesta N. 154

Si richiede allo Stabilimento ONORATO BATTISTA - Napoli: ISCHIROGENO senza stricnina flaconi cento.

Il Direttore
(firma)



IL NEMICO IMPLACABILE



IV° - La calamita portentosa



Re Pappacotta fa capolino dalla porta dell'antro con i suoi armigeri, per vedere se i serpenti si sono sbarazzati del suo nemico, quando — apriti Cielo! — egli ed i suoi uomini armati sono improvvisamente scagliati contro il muro dirimpetto.



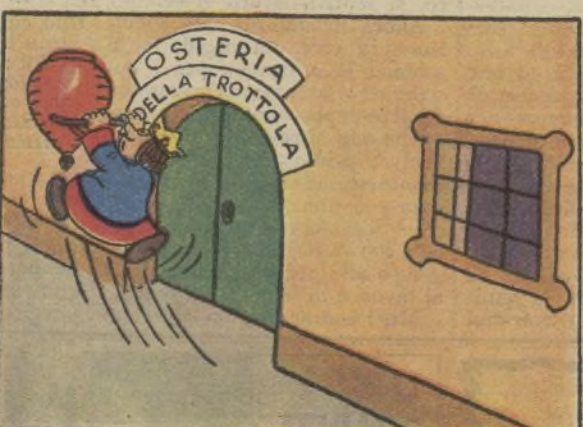
Che diavolo era accaduto? L'invincibile Re Taratà, visti a mal partito, aveva incastrato nella fenditura di una parete una potente calamita, che aveva sempre con sé come portafortuna: ed essa aveva attirato Re Pappacotta, ed i suoi uomini, tutti rivestiti di ferro.



Re Taratà approfitta del trambusto e della sorpresa del nemico per svignarsela, sghignazzando alla vista di quel grappolo di uomini attaccati l'uno su l'altro e penzolanti dal muro, e sgattaiola lesto dalla porta lasciata spalancata dai suoi nemici.



Ma la cosa non poteva finire così. Una schiera di uomini armati sopraggiunge di rincalzo e, vedendo il fuggitivo, gli si mette alle calcagna, decisa a non lasciarselo sfuggire. Re Taratà non si perde d'animo e corre per sfuggire a quegli energumeni.



Correndo arriva all'«Osteria della Trottole». Vi è infatti sulla porta un'insegna di legno, che ha l'aspetto di una grossa trottole. Egli vedendola d'un balzo vi monta su, e poiché è vuota, coglie l'occasione per nascondersi dentro, sicuro di non esser visto.



Gli inseguitori però si accorgono dell'improvvisato nascondiglio del fuggiasco, ed uno degli inseguitori, famoso cow-boy, gli lancia rapidamente il laccio per catturarlo. Un fatto imprevisto e provvidenziale salva ancora una volta Re Taratà.



Il laccio si avvolge intorno alla grossa trottole, la quale piomba a terra girando. Il Re vi è dentro, e quando si vede accerchiato dai suoi inseguitori, brandendo un randello di cui si era impossessato nella fuga, ammacca girando le teste e le ossa dei suoi assalitori.



I quali sono di colpo scaraventati a terra e urlano come indemoniati. Intanto la grossa trottole a poco a poco rallenta, e Re Taratà discende, lieto in cuor suo d'essere scampato alle ire di quegli indemoniati, che ora giacciono in terra doloranti per le bastonate ricevute.



Appena disceso a terra si affretta a telefonare alla Croce Rossa, che arriva subito dopo per raccogliere quegli armigeri malconci. Certo quelli non si sarebbero mai immaginati quale conseguenza avrebbe avuto per loro il laccio del cow-boy!



Ad un tratto Re Taratà si ricorda che è rimasto senza spada, avendola dimenticata nell'antro dei serpenti. Ragione per cui va subito in cerca di un armaiolo per provvedersene, e poiché non ne trova, si accontenta di una scimitarra usata, che trova da un rigattiere.



Poi si reca da un arrotino per farla affilare come si deve. Nel frattempo il Sire si mette a leggere il giornale. Ne approfitta l'arrotino mentre affila, leggendo anche lui dall'altra parte; e non s'accorge che, distratto, affilando e leggendo, riduce la scimitarra alla sola elsa...



Numi del Cielo! Vedendo la sua scimitarra così ridotta il Re s'infuria e sferra a quello sciagurato una formidabile pedata dove gli uomini antichi avevano forse la coda. Ma il Sire non si perde d'animo e, deciso a tutto, si reca in cerca di una spada e di un cavallo...

(Continua)